

Irene Tinagli

L'Italia è un paese bloccato.
Muoviamoci!

La mobilità sociale secondo Italia Futura



Indice

1. Introduzione e obiettivi del lavoro
2. La mobilità sociale in Italia
 - 2.1. Povertà e diseguaglianze
 - 2.2. Mobilità dei redditi
 - 2.3. Accesso alle opportunità di istruzione
 - 2.4. Tempi e criteri di carriera e crescita professionale
 - 2.5. Conseguenze
3. Quali politiche?
4. Un nuovo approccio
5. Le proposte
 - 5.1. Fondo Opportunità
 - 5.2. Affitti d'emancipazione
 - 5.3. Pacchetto giovani famiglie
6. Conclusioni

1. Introduzione e obiettivi del lavoro

Verso la fine degli anni Cinquanta meno della metà della popolazione italiana aveva accesso ad una televisione, per le strade circolava una macchina ogni trentasei abitanti, e più della metà degli italiani faceva l'operaio. Trent'anni dopo l'Italia aveva un prodotto interno lordo tra i più alti del mondo occidentale, superando anche l'Inghilterra; televisioni, telefoni e automobili abbondavano ormai in tutte le famiglie e molti dei figli degli operai degli anni Cinquanta erano diventati impiegati di buon livello, medici, avvocati, commercialisti.

Questi risultati sono stati possibili grazie ad un periodo di grande dinamismo e mobilità della nostra società. Una mobilità che ha consentito non solo a milioni di italiani di raggiungere condizioni di benessere individuale, ma a tutto il paese di crescere e svilupparsi, di conquistarsi un posto tra i grandi del mondo e di acquistare fiducia in se stesso. Perché è questo il grande potere della mobilità sociale: non solo il recupero di efficienza economica legato ad una distribuzione di opportunità più ampia e paritaria, ma il recupero dell'ottimismo e della voglia di guardare avanti.

Una società mobile alimenta la fiducia nel domani, dà il senso della possibilità, e motiva gli individui ad investire in tutto quello che aiuta a crescere: lo studio, il lavoro, il sacrificio, la collaborazione. In poche parole: stimola ad investire nella costruzione del futuro.

Ma è ancora così? Da alcuni anni ormai l'Italia sembra aver perso quello slancio che per decenni ne ha sostenuto la crescita. Si è diffusa nella società la sensazione di un paese che in qualche modo si è fermato, che non è più in grado di dare ai propri cittadini quelle opportunità di crescita e realizzazione a cui aspirano. Una sensazione che demoralizza e demotiva soprattutto le generazioni più giovani, ma alla quale non si è ancora riusciti a dare una risposta. È mancata una riflessione sistematica, che definisse in modo chiaro i contorni del fenomeno, ne cogliesse l'importanza e provasse ad unire le varie forze politiche per identificare delle soluzioni efficaci, fuori dalla logica della propaganda e delle ideologie.

È questo l'obiettivo del nostro primo Rapporto sulla mobilità sociale. Avviare una riflessione approfondita sul tema della mobilità sociale in Italia fornendo dati, analisi,

confronti internazionali assieme ad alcune proposte concrete. Una riflessione aperta, non meramente accademica, che possa contribuire ad alimentare un dibattito partecipato, diffuso e, sperabilmente, fruttuoso.

2. La mobilità sociale in Italia

Quanto è mobile oggi la società italiana? È difficile rispondere a questa domanda, perché non esiste una misura univoca per catturare il livello di mobilità sociale di un paese. La mobilità sociale ha molti aspetti e dimensioni. Molto spesso viene intesa (e misurata) come la possibilità per una generazione di raggiungere posizioni sociali e occupazionali migliori rispetto a quella precedente. Quindi, per tornare all'esempio fatto inizialmente, la possibilità che i figli degli operai italiani degli anni Cinquanta potessero divenire, negli anni Settanta e Ottanta, impiegati o addirittura medici e avvocati. Si tratta di quella che tecnicamente si chiama “mobilità intergenerazionale”. Una mobilità che è stata fortissima per tutti i paesi occidentali nella prima metà del Novecento, con il pieno dispiegarsi dell'era industriale e il diffondersi dell'istruzione presso i ceti più popolari, ma che ha inevitabilmente iniziato a rallentare ovunque a partire dagli anni Settanta¹. La mobilità intergenerazionale in Italia non è rallentata più che in altri paesi². Eppure la percezione di un peggioramento complessivo della mobilità è molto forte, soprattutto tra le generazioni più giovani. Un sondaggio condotto nel 2008 da SWG mostra un quadro veramente sconcertante. Se circa il 41% degli ultra cinquantenni dichiarava di avere uno stato sociale migliore di quello della famiglia di origine, solo il 6% dei ventenni aveva la stessa percezione. Addirittura, il 20% dei ventenni sosteneva di trovarsi in uno stato sociale inferiore a quello della famiglia di origine (Figura 1).

Questo dato è molto rilevante, proprio per quella dimensione “psicologica” della mobilità sociale, per il suo potere di motivazione e stimolo sugli individui. Se le persone non percepiscono la possibilità di avere accesso a determinate opportunità di crescita e realizzazione, il loro impegno nel perseguirle sarà inferiore a quello che impiegherebbero se le vedessero più raggiungibili. Ma perché la percezione delle persone è così negativa anche se i dati sull'evoluzione delle “classi sociali” non sembrano così terribili? Esistono dati ed elementi oggettivi in grado di spiegare questo fenomeno? Sì, esistono. Perché la mobilità sociale ha molteplici aspetti e dimensioni, che non possono essere sintetizzate dal tasso di trasformazione delle classi sociali o della struttura occupazionale.

1. Hartmut Kaelble, “Social Mobility in the 19th and 20th Centuries. Europe and America in Comparative Perspective”, St. Martin's Press, New York, 1986.

2. Maurizio Pisati e Antonio Schizzerotto, The Italian Mobility Regime 1985-97, in: “Social Mobility in Europe”, R. Breen (Ed.), Oxford University press, 2004.

Innanzitutto passare ad una classe sociale o occupazionale ritenuta migliore non necessariamente corrisponde ad un effettivo miglioramento dello stile di vita, anche perché nel frattempo tutta la società si evolve e il tenore medio di vita cresce di pari passo. Per esempio: il figlio di un operaio che riesca a divenire maestro o impiegato rappresenta, sulla carta, un segnale di mobilità sociale. Ma il tenore di vita che molti maestri e impiegati riescono ad avere oggi non è significativamente migliore di quello che aveva un operaio specializzato vent'anni fa.

In secondo luogo l'appartenenza ad una stessa classe sociale può nascondere comunque forti variazioni e disparità nelle condizioni di vita, oggi più di una volta. Per esempio, all'interno della stessa categoria di avvocati o farmacisti vi sono alcuni che per anni restano inchiodati a redditi bassissimi o sono costretti a fare lavori sottoqualificati, e altri che in breve tempo raggiungono livelli retributivi altissimi. Da cosa dipendono queste disparità: da meriti individuali o dalle condizioni di origine? Se la possibilità di carriera, anche a parità di titolo di studio e bravura, dipende dalla famiglia di origine, non si può parlare di mobilità sociale, e l'aver raggiunto il titolo di avvocato non basta per far compiere al figlio dell'operaio un vero "salto sociale".

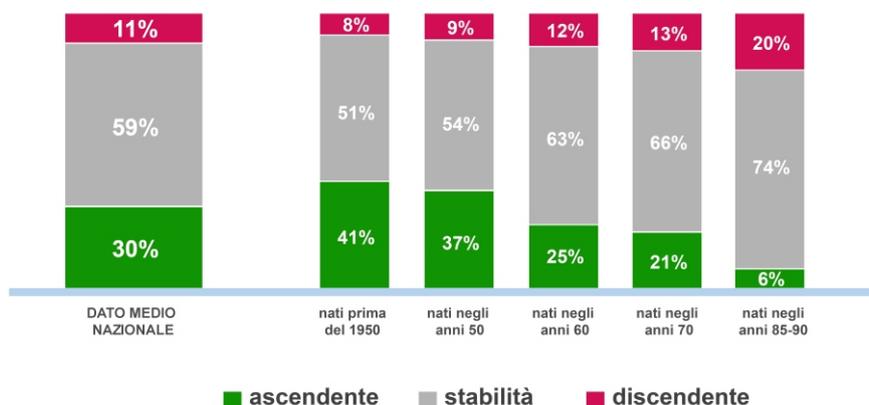


Figura 1: Confronto tra lo stato sociale della famiglia di origine e quello attuale (Fonte: SWG 2008)

Alla luce di queste considerazioni studi più recenti hanno iniziato a valutare il livello di mobilità sociale attraverso indicatori più variegati, come, per esempio, l'andamento dei redditi tra generazioni, la facilità o difficoltà con cui un individuo può uscire dalla povertà, la disegualianza nella distribuzione dei redditi, la probabilità che un giovane proveniente da una famiglia di un basso status sociale riesca a completare gli studi e

laurearsi. Tutti questi elementi sono fondamentali nel creare una società fluida che dia agli individui la possibilità di crescere e realizzarsi a prescindere dalle condizioni di partenza.

Andando a valutare la situazione italiana su questi fronti e confrontandola con gli altri paesi si capiscono le ragioni della percezione così negativa degli Italiani. L'Italia infatti mostra forti debolezze su tutti i fronti citati, su alcuni dei quali la situazione appare particolarmente allarmante.

2.1. Povertà e disuguaglianze

Povertà e disuguaglianze nella distribuzione dei redditi sono elementi molto importanti della mobilità sociale. Innanzitutto perché vivere in condizioni di privazione economica limita l'accesso ad opportunità non solo materiali ma anche culturali e sociali, che rappresentano risorse fondamentali per lo sviluppo e la realizzazione del pieno potenziale di un individuo. Inoltre la diffusione di povertà e disuguaglianze aumenta a dismisura la percezione di una società iniqua e sempre più difficile da “scalare”, demotivando e marginalizzando molte energie.

L'Italia non è certo un paese povero. Tuttavia negli ultimi anni ha visto un sostanziale declino del reddito procapite rispetto agli altri paesi, e ha visto aumentare notevolmente le disuguaglianze, tanto che oggi è uno dei paesi con maggiore disparità nella distribuzione dei redditi non solo in Europa, ma in tutta la comunità dei paesi Ocse (Figure 2 e 3).

Per dare una misura più concreta e tangibile di cosa ciò significhi, basta pensare che in Italia il 20% delle famiglie più ricche detiene quasi il 40% del reddito totale nazionale, mentre il 20% delle famiglie più povere percepisce redditi pari solo all'8% del reddito totale³.

Ma i problemi dell'Italia su questo fronte non si esauriscono qui. In Italia la povertà ha tratti distintivi che la rendono particolarmente insidiosa. Mentre in molti paesi la povertà colpisce soprattutto anziani e disoccupati, in Italia colpisce in modo particolare le famiglie con figli, anche quelle in cui vi sia almeno un componente che lavora. Il 76% della povertà infantile italiana riguarda bambini in famiglie con un genitore occupato (contro una media Ocse del 47%). La situazione delle famiglie italiane appare particolarmente penalizzata, soprattutto quelle con figli piccoli.

3. Istat, “Distribuzione dei redditi e condizioni di vita in Italia 2006-2007”, Dicembre 2008.

Come mostra un'approfondita ricerca sulla povertà in Italia condotta dall'Istat, la presenza di figli all'interno della famiglia si associa a un disagio economico superiore alla media. L'incidenza di povertà infatti risulta pari al 14% tra le coppie con due figli e al 22,8% tra quelle con almeno tre, percentuali che salgono rispettivamente al 15,5% e al 27,1% se i figli sono minori⁴, contro una media nazionale dell'11%. Un dato allarmante anche confrontato con gli altri paesi europei: il tasso medio di povertà per le famiglie con figli è del 7% in Francia, 9% in Inghilterra, per non parlare dei paesi del nord Europa, dove oscilla tra il 2% della Danimarca e il 4% di Svezia, Norvegia e Finlandia⁵.

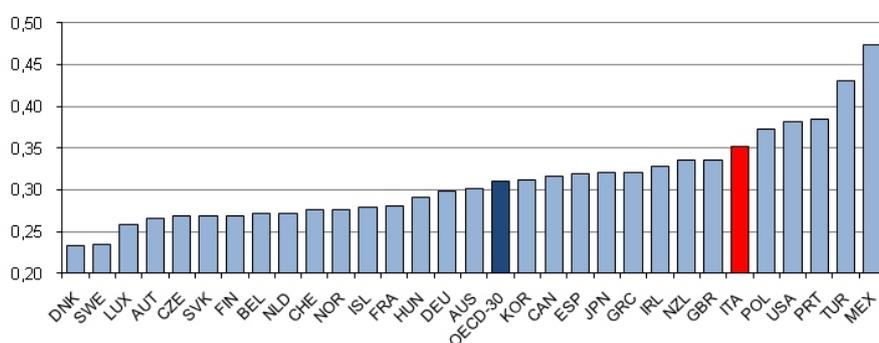


Figura 2: Indice di disegualianza nella distribuzione dei redditi (GINI) in 30 paesi Ocse

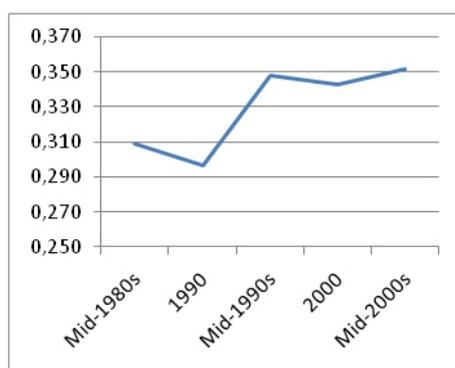


Figura 3: Andamento dell'Indice GINI in Italia (metà anni '80-metà 2000)

Questo è uno dei motivi alla base del triste primato negativo detenuto dall'Italia: uno dei tassi di povertà infantile più alti d'Europa. Secondo i dati dell'Ocse, che misura la povertà come un reddito inferiore al 60% del reddito mediano, l'Italia annovera uno dei

4. Istat: "La povertà relativa in Italia nel 2007", 2 novembre 2008.

5. Oecd, "Growing Inequal? Income Distribution and Poverty in Oecd Countries", 2008.

tassi di povertà infantile più elevati: il 16%. Secondo i dati Eurostat, che adotta una soglia di povertà leggermente più elevata (intesa come reddito inferiore al 50% del reddito mediano), in Italia il 25% dei bambini vive in famiglie povere: il tasso più alto tra i paesi europei.

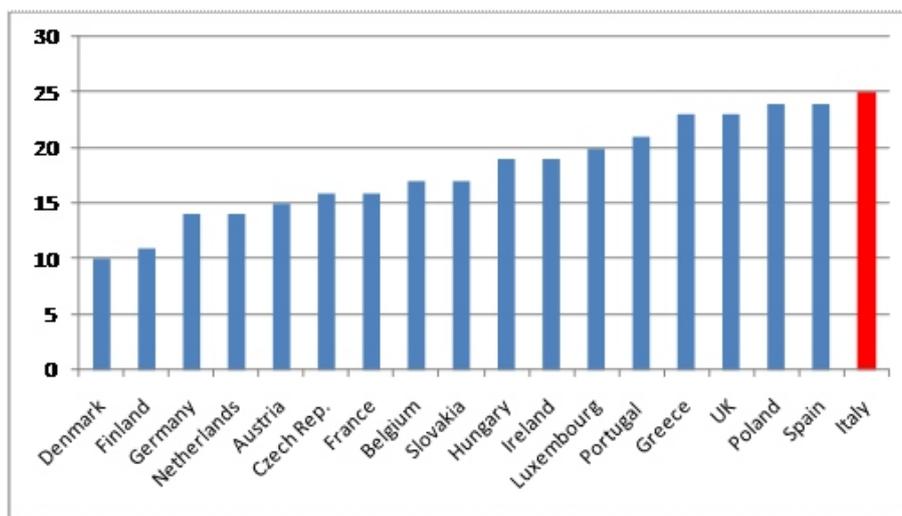


Figura 4: Povertà infantile (%) in un campione di paesi europei (Fonte: Eurostat)

Il 25%, una cifra altissima. Questo significa che due milioni e mezzo di bambini italiani vivono in condizioni di privazione materiale e, molto spesso, sociale e culturale. Bambini che si porteranno dietro uno svantaggio di cui non sono responsabili. Non a caso i test scolastici dell'Ocse condotti sui quindicenni mostrano che il 67% dei ragazzi italiani che conseguono cattivi risultati nei test provengono da famiglie di basso status sociale. E sono sempre i figli delle famiglie più povere e meno istruite che hanno la minore probabilità di andare all'università e laurearsi, in Italia più che altrove. L'80% dei laureati ha almeno un genitore laureato, mentre solo il 29% ha genitori non istruiti. E tali probabilità non sono migliorate nel tempo, anzi, per i figli di diplomati la probabilità di laurearsi è più bassa oggi di quanto non fosse una generazione fa (figure 5 e 6).

Le difficoltà economiche descritte colpiscono soprattutto le famiglie giovani, quelle in cui i genitori sono agli inizi delle loro carriere – carriere che in Italia sono sempre più faticose e lente -, e in cui i bimbi sono piccoli, con tutta una serie di spese e vincoli collegati con la cura dell'infanzia nel nostro paese. Le condizioni attuali di queste giovani famiglie e dei loro figli rappresenta un'ombra sulla nostra crescita e competitività futura. Anche

perchè, come vedremo tra poco, la mobilità dei redditi tra generazioni in Italia è molto bassa: ovvero i figli dei poveri tendono a restare poveri e i figli dei ricchi a rimanere ricchi.

2.2. Mobilità dei redditi

In Italia non solo la percentuale di bambini che crescono in famiglie povere è tra le più alte d'Europa, ma è molto difficile scrollarsi di dosso questa povertà, sia nel breve che nel lungo termine. Dividendo la popolazione in “quartili” in base al reddito e osservando, nell'arco di tre anni, quante persone riescono a passare da un quartile al successivo, ci si accorge che la percentuale di persone appartenenti al quartile più povero (Q1) che riescono a passare a quello successivo (Q2), è tra le più basse del mondo occidentale (17.6% per l'Italia contro il 24.8% di Danimarca e Irlanda, il 23.9% della Spagna o il 21.7% della Francia), così come è bassa la percentuale di chi riesce a passare dal secondo quartile (Q2) al terzo (Q3). In altre parole la probabilità di uscire dalla povertà è molto bassa: chi è povero tendenzialmente resta povero (Tabella 1).

	Passaggi (%)	
	Da Q1 a Q2	Da Q2 a Q3
Denmark	24.8	24.5
Ireland	24.7	20.6
Spain	23.9	16.8
United States	23.1	24.0
Portugal	22.9	23.7
Netherlands	22.9	21.0
Greece	22.6	23.6
United Kingdom	22.4	21.2
Austria	21.8	16.1
France	21.7	20.8
Belgium	21.7	23.3
Australia	21.5	23.5
Germany	20.8	26.7
Italy	17.6	15.9
Finland	16.8	13.7

Tabella 1: Tassi di uscita dalla povertà (% passaggi dal quartile più povero ai successivi)

In maniera speculare chi nasce in famiglie agiate ha un'altissima probabilità di rimanere ricco e di avere un vantaggio enorme nella sua capacità futura di generare reddito. Un fenomeno che emerge in modo nettissimo dai dati dell'Ocse sulla “elasticità dei redditi tra padri e figli”, una formula che misura il grado di persistenza dei redditi tra generazioni. I dati mostrano che l'Italia ha uno dei tassi di persistenza dei redditi maggiore tra tutti i paesi presi in considerazione, seconda solo alla Gran Bretagna. Semplificando un po', i dati sull'elasticità mostrati in figura significano che in Italia quasi il 50% del differenziale dei redditi dei padri si trasmette ai figli. Una quota altissima, soprattutto se confrontata con quello dei paesi del nord Europa, che su questo indice registrano valori che sono attorno al 20% (il 15% per la Danimarca) (Figura 5).

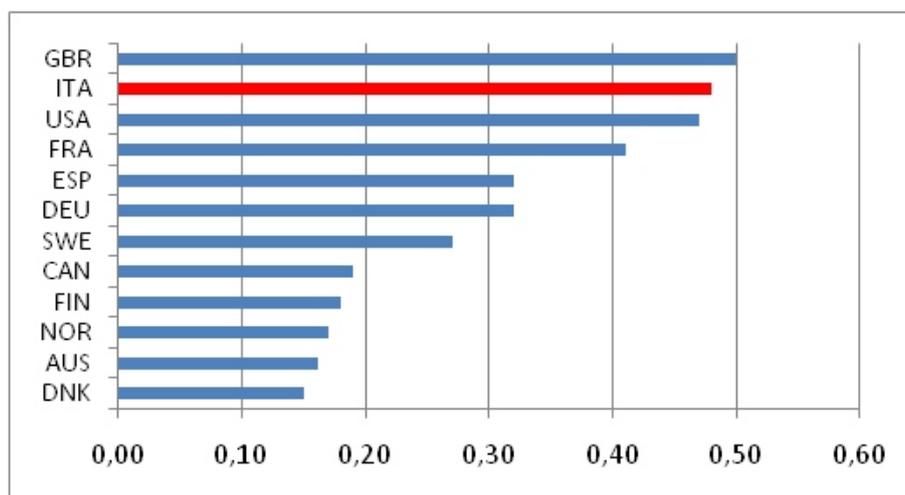


Figura 5: Relazione tra i redditi dei padri e dei figli (Elasticità dei redditi intergenerazionali). (Fonte: OECD)

Questi dati, sia i tassi di uscita dalla povertà nell'arco di un periodo di tre anni, che i tassi di mobilità intergenerazionale dei redditi, mostrano in modo molto netto l'immobilismo che affligge il sistema socio-economico italiano e ci indicano l'estrema difficoltà che un individuo che parta da livelli economici modesti possa aspirare a migliorare il proprio status economico, sia nel breve che nel lungo periodo. Una situazione che verrà in larga parte trasmessa anche ai propri figli.

2.3. Accesso alle opportunità di istruzione

Un'altra dimensione fondamentale della mobilità sociale è rappresentata dall'impatto che la famiglia di origine ha sull'accesso a determinate opportunità di crescita, prima fra tutte l'istruzione. L'istruzione da sempre e in tutti i paesi è stata un forte ascensore sociale. Eppure oggi l'Italia è uno tra i paesi in Europa in cui l'accesso ai livelli più alti d'istruzione appare limitato solo a chi cresce in famiglie agiate ed istruite. La probabilità che una persona il cui padre non abbia completato gli studi superiori riesca a laurearsi è tra le più basse d'Europa. Solo il 10% dei giovani italiani con il padre non diplomato riesce a laurearsi, contro una percentuale di oltre il 40% in Inghilterra e il 35% in Francia. Non solo, ma mentre negli altri paesi si sono fatti notevoli progressi nel corso del tempo, per cui un giovane tra i 25-34 con padre non istruito ha una probabilità di avere una laurea molto maggiore di quanto abbia avuto una persona che oggi ha tra i 45 e 54 anni, in Italia tale probabilità è pressochè invariata (Figura 6). Anzi, se si considerano i figli di padri diplomati, la probabilità che essi abbiano una laurea è assai inferiore tra le generazioni più giovani che tra quelle più vecchie (Figura 7).

Il fatto che la maggior parte dei giovani cresciuti in famiglie di uno status sociale più basso non completino gli studi e non arrivino alla laurea rappresenta un problema per la crescita del paese. Innanzitutto perché così si tagliano fuori dai processi di formazione più avanzati molti potenziali talenti, e in secondo luogo perché si innescano meccanismi che col tempo riducono ulteriormente la mobilità sociale. Il problema dell'accesso alle opportunità di istruzione è un nodo importante della società italiana, che tuttavia presenta delle peculiarità di cui tener conto. Infatti, a differenza di altri paesi come quelli anglosassoni, l'accesso alle opportunità di istruzione non è legato all'elitismo e all'inaccessibilità dell'università (che rispetto ai paesi anglosassoni ha costi assai inferiori), ma sembra piuttosto essere legato ai meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro e delle carriere, un'altra componente fondamentale della mobilità sociale di un paese.

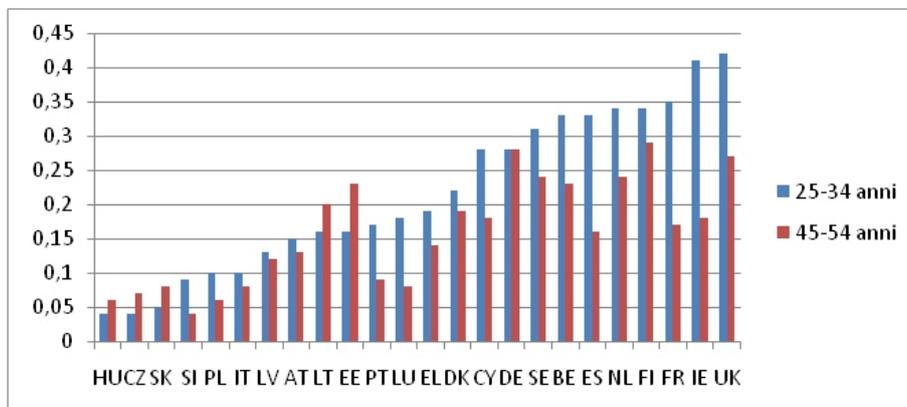


Figura 6: Probabilità di laurea (nelle fasce d'età 45-54 e 25-34) quando il padre non è diplomato

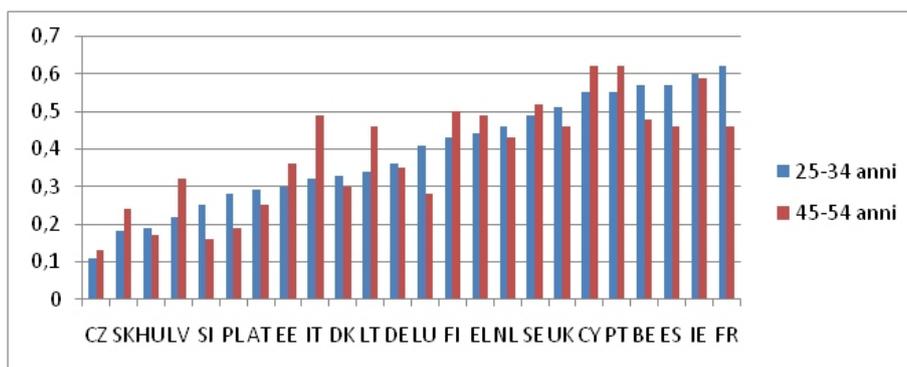


Figura 7: Probabilità di laurea quando il padre è diplomato (ma non laureato)

2.4. Tempi e criteri di carriera e crescita professionale

I tempi e i criteri che guidano il percorso di crescita professionale sono un elemento chiave per la mobilità sociale di un paese. Quando un paese offre opportunità di affermazione legate principalmente ai meriti e alle competenze conseguite anziché al censo si mette in moto un potente meccanismo di mobilità sociale. In questo modo infatti si creano forti incentivi a perseguire percorsi di studio anche per i meno abbienti. In Italia questo meccanismo si è inceppato. Gli studi e l'università non sono più un ascensore sociale significativo in quanto non garantiscono vantaggi tangibili in termini di carriera, a meno che non vi sia alle spalle una famiglia già avvantaggiata. A differenza degli altri paesi,

in Italia il tasso di disoccupazione dei laureati è pressoché pari a quello dei diplomati⁶, e il salario di ingresso di un laureato è pressoché lo stesso di un diplomato.

La situazione è aggravata dal fatto che questi inizi “rallentati” non vengono recuperati nel corso della carriera professionale. Infatti i criteri e i tempi delle carriere sono oggi molto più difficili e lenti di una volta, e se ne ha conferma osservando le dinamiche salariali tra le nuove generazioni e quelle più anziane. Mentre alla fine degli anni Ottanta il differenziale retributivo tra vecchi e giovani era meno del 20%, nel 2004, secondo i dati della Banca d'Italia, questo gap è arrivato al 35%⁷. Un divario che risulta più pronunciato per i giovani laureati, che hanno perso proporzionalmente più terreno rispetto ai colleghi più anziani con lo stesso livello di istruzione. È importante inoltre sottolineare che questa crescente divergenza tra redditi dei più giovani e dei più vecchi non è soltanto il frutto di più bassi salari di ingresso che vengono poi recuperati nel tempo, ma rispecchia percorsi di carriera complessivamente rallentati e svalorizzati rispetto al passato. Mentre i giovani più istruiti entrati nel mondo del lavoro a metà degli anni Ottanta riuscivano ad aumentare il proprio salario di oltre l'85% nel giro di sette anni, quelli entrati sul mercato del lavoro agli inizi degli anni Novanta dopo sette anni avevano raggiunto un aumento molto inferiore, ossia del 54%.

Anche per questo in Italia i “ritorni” dell'investimento in istruzione universitaria, intesi come il reddito addizionale raggiungibile con il titolo di laurea⁸, sono andati diminuendo e sono oggi piuttosto bassi rispetto a molti altri paesi Ocse (Figura 8). Una tale situazione non può che scoraggiare chi viene da situazioni già precarie e non può permettersi anni e anni di attesa prima di vedere i ritorni dell'investimento fatto in istruzione.

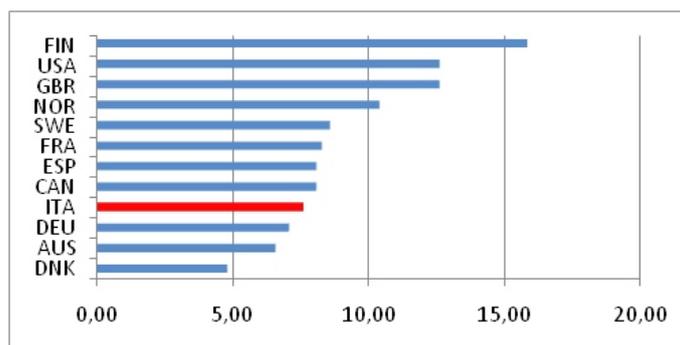


Figura 8: Ritorni privati sugli investimenti in istruzione (Fonte dati: Ocse)

6. Si veda il Rapporto della Commissione Europea “Progress towards the Lisbon Objective in Education and Training. Indicators and Benchmark, 2008”, tabella Ann B.7.3

7. Si veda: A. Rosolia e R. Torrini, The Generation Gap: Relative Earnings of Young and old Workers in Italy, in Working Paper, settembre 2007, n. 639 (consultabile sul sito www.bancaditalia.it)

8. In specifico, il tasso di ritorno privato dell'istruzione universitaria mostrato in Figura 9 viene stimato sulla base del reddito addizionale netto ottenibile da una persona laureata al netto delle spese sostenute per conseguire il titolo di laurea (tasse universitarie e i mancati redditi da lavoro).

Le uniche eccezioni sono rappresentate dai quei giovani che possono capitalizzare non solo e non tanto sulla propria laurea, ma su quella del padre: un laureato in legge con un padre notaio o avvocato avrà ritorni ben diversi da chi ha un padre che ha fatto la terza media; un farmacista col padre farmacista potrà accedere ad opportunità migliori in tempi più rapidi e così via. È per questo che in Italia si trasmettono di generazione in generazione non solo i beni e i redditi, ma anche le professioni. Il 44% degli architetti è figlio di architetti, il 42% di avvocati e notai è figlio di avvocati e notai, il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti e così via (Tabella 2), innescando una spirale negativa che non fa che aumentare l'immobilismo sociale del nostro paese e aumentare la sensazione di impotenza delle generazioni più giovani. Infatti una simile situazione non solo causa disfunzioni nei processi di transizione tra una generazione e l'altra, ma introduce distorsioni e ineguaglianze tra gli appartenenti ad una stessa generazione.

	Laurea padre
Architettura	43,9%
Giuridico	42,0%
Chimico-farmaceutico	40,8%
Ingegneria	39,2%
Medico	38,6%

Tabella 2: Percentuale di figlio con la stessa laurea del padre (Fonte: Almalaurea)

2.5. Conseguenze

Le analisi e i dati presentati sin qui ci aiutano a capire come mai la percezione della mobilità sociale in Italia sia così negativa. Al di là dei meri calcoli sulla “mobilità occupazionale”, elementi come l'aumento delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito, la diffusione della povertà anche tra chi lavora e tra le famiglie più giovani, la lentezza e le difficoltà con cui i giovani si affermano nel mondo del lavoro, hanno irrigidito la nostra società e tolto speranza e ottimismo a milioni di italiani, soprattutto tra le generazioni più giovani.

Questa situazione ha delle ripercussioni molto rilevanti non solo sull'economia di

oggi, ma sulle scelte e sui comportamenti degli individui che faranno l'economia di domani. L'elevato tasso di abbandono scolastico, i crescenti ritardi con cui i giovani si rendono autonomi, i ritardi nella creazione di una famiglia e i bassi tassi di natalità, sono solo alcune delle conseguenze di un sistema sempre più bloccato. Per non parlare degli effetti derivanti dal crollo aspirazionale di milioni di giovani che si sentono destinati solo a peggiorare la propria condizione sociale, come mostrano i risultati dei sondaggi già mostrati in Figura 1.

3. Quali politiche?

Dopo aver analizzato la difficile situazione italiana viene da chiedersi se sia davvero possibile “sbloccare” un sistema giunto a tali livelli di rigidità, e quali politiche siano attivabili a tal fine. Molto spesso si crede che per promuovere la mobilità sociale sia necessario e sufficiente introdurre un sistema più meritocratico nell'attribuzione di lavoro e risorse. In realtà la premiazione del talento e dei meriti nel lavoro è solo una componente della mobilità sociale. L'elemento decisivo giace a monte, ovvero nell'accesso ad una serie di opportunità di base fondamentali per la crescita e lo sviluppo dei meriti, come l'accesso ad un'istruzione di qualità e l'esposizione a stimoli culturali e sociali che aiutano a crescere e a far maturare certe capacità. Questo perché talento e meriti non sono innati, ma richiedono di essere coltivati e necessitano di contesti economici, sociali e culturali favorevoli per potersi sviluppare. Molto spesso chi è nato in contesti sfavorevoli entra nel mondo del lavoro già svantaggiato, con livelli d'istruzione insufficienti, ritardi culturali pesanti. Per questo la mobilità sociale ha bisogno di due condizioni: politiche sociali efficaci che garantiscano pari accesso alle opportunità di crescita e sviluppo, e un sistema economico in grado di riconoscere i meriti e dare opportunità di carriera (Figura 9).



Figura 9: Gli elementi della mobilità sociale

Bilanciare queste due anime non è semplice. Nel corso del tempo alcuni paesi si sono caratterizzati per aver posto maggiore attenzione all'uno o all'altro elemento, anche se in anni più recenti si nota un certo processo di convergenza verso un migliore

equilibrio tra le due componenti. Per esempio, Svezia e Danimarca hanno tradizionalmente enfatizzato più le politiche sociali, ma dagli anni Novanta hanno introdotto maggiore dinamismo e meritocrazia attraverso liberalizzazioni e maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Altri paesi, come Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno invece puntato più sull'efficienza dei meccanismi meritocratici di mercato che non sulle politiche sociali, trovandosi però a fare i conti, in anni più recenti, con fette di società sempre più emarginate e con un progressivo irrigidimento delle loro strutture sociali. È per questo che dalla fine degli anni Novanta la Gran Bretagna ha avviato una serie di programmi volti a recuperare terreno soprattutto sui servizi all'infanzia, l'educazione prescolare, e sulla riduzione della povertà infantile, fino ad incorporare ed espandere queste misure nel più recente White Paper, una vera e propria strategia per stimolare la mobilità sociale (Box 1). Allo stesso modo gli Stati Uniti di Obama stanno cercando adesso di recuperare quella mobilità sociale che è andata progressivamente sfumando, raddoppiando gli investimenti in istruzione, cure per l'infanzia e aiuti alle famiglie per garantire accesso ai servizi sociali, sanitari e formativi.

Sono infatti gli investimenti nelle prime fasi della vita quelli più critici: cura e assistenza ai bambini, supporto alle famiglie con figli piccoli, istruzione e socializzazione nelle prime fasi dell'infanzia. Come mostrano molti studi, tra cui le ricerche del premio Nobel James Heckman, sono queste le politiche sociali che hanno l'impatto maggiore sulla riduzione delle disuguaglianze e sulla creazione di opportunità per il futuro. Non è un caso se la Francia, che ha servizi per l'infanzia molto sviluppati e un consistente supporto per le famiglie, registra un tasso di povertà infantile molto limitato, un basso livello di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e un buon tasso di mobilità dei redditi.

Il dramma dell'Italia è che è debole su entrambi i fronti: sia sull'accesso alle opportunità di lavoro e ai criteri di crescita professionale, che sulle politiche sociali destinate all'infanzia e alle famiglie con figli piccoli. Infatti, mentre la media dei paesi Ocse spende il 2.4% del PIL in politiche per la famiglia e per l'infanzia, l'Italia ne spende solo l'1.2%. Una percentuale che appare ancora più bassa se confrontata con i paesi europei con i quali amiamo confrontarci come la Francia, la Gran Bretagna, o la Germania, che hanno percentuali di PIL investito in bambini e famiglie tre volte maggiori della nostra (Figura 12). E quindi mentre la media dei paesi della vecchia Europa spende circa 537 euro per famiglia, l'Italia resta ferma a 248 euro⁹.

Eppure in Italia ci si lamenta spesso dell'elevata spesa sociale. Dove finisce questa spesa? Per il 60% in pensioni. Una percentuale enorme: in tutti gli altri paesi della vecchia Europa le pensioni coprono circa il 40% della spesa sociale (Figura 10). Parallelamente,

9. Fonte dati: Eurostat (<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>), anno di riferimento: 2006. La media citata si riferisce ai paesi dell'Europa a 15.

siamo il paese che investe la minor quota di spesa sociale in politiche per i bambini e le famiglie: poco più del 4% dell'intera spesa, meno della metà della Francia e quasi un terzo rispetto alla Germania (Figura 11).

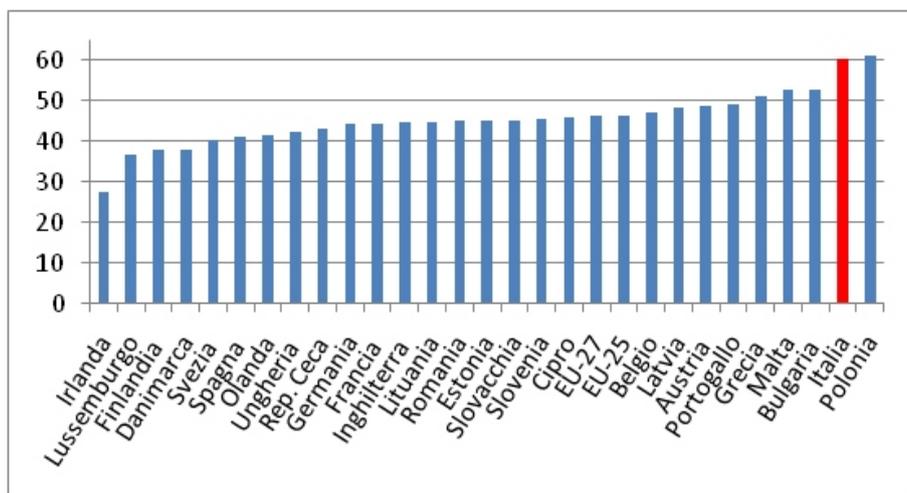


Figura 10: Percentuale della spesa sociale destinata alle pensioni

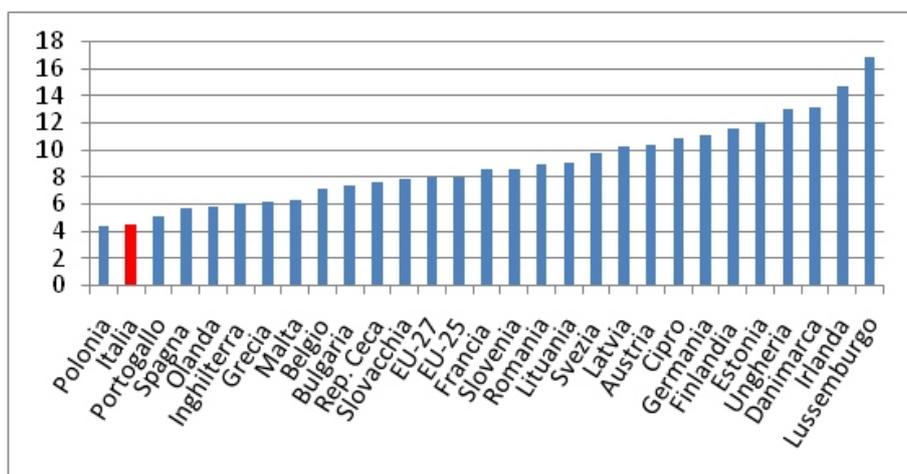


Figura 11: Percentuale della spesa sociale destinata a politiche per infanzia e famiglia

Il problema delle politiche sociali tuttavia non è solo una questione di quanti soldi si spendono, ma anche di approccio. Infatti, all'interno delle stesse politiche sociali vi

possono essere vari tipi di interventi, con impatti e risultati anche molto diversi tra loro. Vi possono essere politiche sociali orientate al sostegno dei redditi dei genitori, occupati o disoccupati, attraverso trasferimenti monetari, oppure politiche più focalizzate sui servizi a sostegno delle famiglie, o ancora incentivi e sgravi fiscali per i nuclei familiari. La Figura 13 mostra la composizione della spesa sociale per l'infanzia e le famiglie nei paesi Ocse.

Paesi come la Francia, la Gran Bretagna o la Germania, per esempio, adottano un mix di misure che vanno dai trasferimenti monetari a forti agevolazioni fiscali e, soprattutto, un crescente investimento in servizi, soprattutto per la prima infanzia.

In Italia invece il mix non è così ben bilanciato e non appare molto efficace né nel contrastare la povertà infantile, né nel sostenere genitori e bambini nel processo di crescita. Le misure fiscali sono scarsissime e poco incisive a causa dei criteri complessi e contraddittori su cui sono basate¹⁰, i servizi sono sbilanciati sull'istruzione scolare e prescolare dai tre anni in su, che è molto buona, ma ancora deboli e frammentari sul fronte della prima infanzia, e i trasferimenti monetari appaiono allocati in modo poco efficiente ed incapace di appianare davvero le diseguaglianze, come mostra anche il recente rapporto dell'Ocse sulla povertà e le disparità sociali¹¹ e come hanno più volte evidenziato anche studiosi ed esperti italiani.

Le recenti pressioni in Italia per aumentare la spesa in ammortizzatori sociali come sussidi alla disoccupazione e alle pensioni sono utili e giustificati, ma possono dare solo sollievo temporaneo e devono comunque essere integrate da politiche mirate a rafforzare i servizi e a supportare la partecipazione attiva alla vita economica e sociale del paese.

Come evidenziato anche dall'ultimo rapporto dell'Ocse sulle diseguaglianze sociali, il modo più efficace e duraturo per costruire una società equa e dinamica è investire in tutto quello che dà alle persone gli strumenti per qualificarsi, lavorare, guadagnare e fare carriera. E per ricominciare quando inciampano e cadono. Opportunità di studio, formazione, supporto nell'avvio di attività professionali, imprenditoriali, supporto nella conciliazione vita e lavoro per poter crescere professionalmente quando si hanno bimbi piccoli – le fasi più cruciali nel percorso di carriera di un individuo.

10. V. Daniela Del Boca, Chiara Saraceno e Francesco Billari, " Politiche per la famiglia a costo zero. O quasi.", pubblicato su LaVoce.info il 17/7/2006. Si riferisce ai paesi dell'Europa a 15.

11. Oecd, "Growing Inequal? Income Distribution and Poverty in Oecd Countries", 2008.

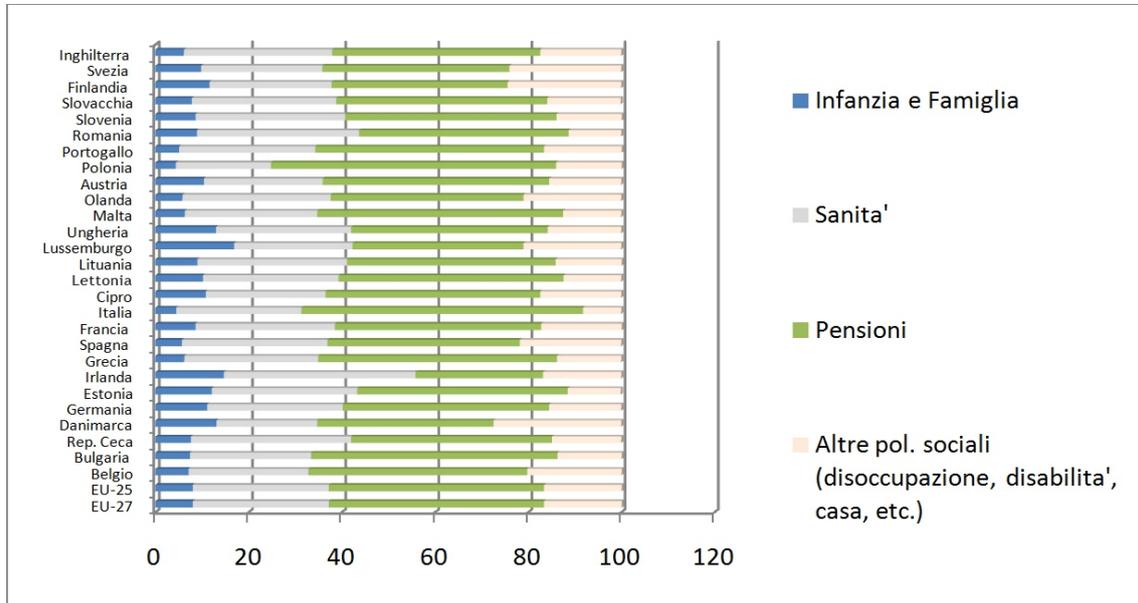


Figura 12: Composizione della spesa sociale complessiva (Fonte: Ocse)

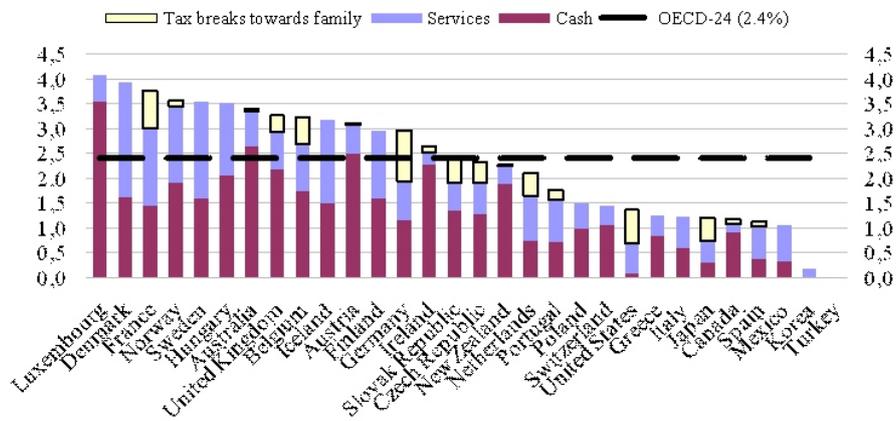


Figura 13: Entità (% sul PIL) e composizione della spesa sociale per infanzia e famiglie

Box 1

Mobilità sociale: il caso della Gran Bretagna

Nel gennaio 2009 il governo britannico ha presentato il White Paper “New Opportunities. Fair Chances for the Future”, una vera e propria strategia per stimolare e rilanciare la mobilità sociale nel paese. Con questo documento il governo ha posto la mobilità sociale al centro delle proprie politiche, considerandola come la premessa fondamentale per costruire la futura competitività del paese.

L'ipotesi di fondo è che solo investendo per rafforzare e coltivare le capacità e le opportunità di tutti i cittadini sia possibile affrontare l'attuale crisi economica e prepararsi per competere a livelli sempre più alti in futuro. Partendo da questo assunto la strategia del “White Paper” mira ad investire e rafforzare alcuni ambiti fondamentali, in particolare:

- Investire nei primi anni di vita dei bambini, rafforzando massicciamente i servizi all'infanzia affinché siano diffusi capillarmente in tutto il territorio nazionale;

- Investire nell'istruzione di qualità per tutti i bambini, cercando di aumentare la partecipazione scolastica, minimizzando i tassi di abbandono e incentivando il proseguimento degli studi;

- Investire nei giovani adulti nel momento di transizione verso il mondo del lavoro, supportando l'accesso a percorsi formativi qualificati e il passaggio verso l'età adulta;

- Supportare le famiglie sia economicamente che nei difficili compiti legati alla genitorialità.

In realtà una vasta porzione di questa strategia include e riprende un insieme di misure già avviate a fine anni Novanta, che hanno dato un contributo enorme ad alleviare la situazione molto difficile in cui si trovava l'Inghilterra dopo i radicali cambiamenti socio-economici avvenuti dalla fine degli anni Settanta. A fine anni Novanta l'Inghilterra registrava una serie di record negativi: un tasso di povertà (soprattutto infantile) altissimo, un indice di ineguaglianza nella distribuzione dei redditi in vertiginoso aumento, servizi per l'infanzia sul territorio quasi inesistenti.

Nel 1997 fu lanciata la National Child Strategy, che ha continuato ad essere finanziata, supportata ed ampliata nel corso degli anni. Questo percorso “in crescendo” ha puntato in particolare su un mix di misure che toccano tre ambiti principali: (a) misure fiscali a supporto delle famiglie con bambini, come il Child Tax Credit ed il Working Families Tax Credit; (b) rafforzamento e coordinamento dei servizi di cura per l'infanzia su tutto il territorio nazionale attraverso la

creazione degli Sure Start Children Centers, centri dove i bambini sotto i 5 anni e le loro famiglie possono trovare una serie di servizi integrati; (c) investimenti in istruzione, formazione e borse di studio per i ragazzi sopra i 19 anni e un supporto al passaggio all'età adulta attraverso il Child Trust Fund.

Gli investimenti sono stati costanti e generosi. La spesa in istruzione è raddoppiata negli ultimi dieci anni, passando dai 3.1 miliardi di sterline nel 1997/98 ai 6.1 miliardi di sterline nel 2007/08. Nove miliardi di sterline sono stati investiti nel rinnovamento delle strutture scolastiche. Inoltre i recenti stanziamenti hanno rinnovato un impegno di 14 miliardi di sterline in istruzione per il 2010/2011. Senza contare le centinaia

di milioni spesi nella riqualificazione del personale operante in asili e scuole elementari, borse di studio per i giovani e così via.

Anche se il percorso non è ancora concluso, le politiche adottate sinora hanno avuto effetti molto positivi. Dal 1997 al 2008 i tassi di povertà infantile sono considerevolmente diminuiti e un totale di 600.000 bambini sono usciti dalla condizione di povertà. A fine 2008 erano stati costruiti 3000 Sure Start Children's Center (il Piano originario ne prevedeva 3500 entro il 2010), le borse di studio hanno aiutato oltre 60.000 ragazzi ad accedere all'università, e l'indice di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è sceso costantemente dal 2000 in poi.

4. Un nuovo approccio

Affrontare la questione della mobilità sociale in tutti i suoi aspetti richiederebbe politiche integrate che vanno dalle politiche per l'infanzia, a quelle sociali, economiche, industriali, del lavoro, e una programmazione impossibile da delineare in poche pagine. È possibile però, sulla base delle peculiarità italiane emerse dall'analisi e delle iniziative adottate in altre nazioni, identificare alcuni approcci e strumenti auspicabili, e sulla base di queste idee selezionare alcune priorità e avanzare alcune proposte.

La riflessione condotta da Italia Futura ha portato a delineare alcuni punti di natura generale riguardanti il “modo” di svolgere politiche per una maggiore mobilità sociale. Sono quattro le considerazioni che hanno guidato l'elaborazione delle proposte concrete descritte nella sezione successiva.

1. Un approccio “ciclo di vita”. Qualsiasi politica per la mobilità sociale deve partire dalle prime fasi della vita di un individuo. La mobilità sociale non si realizza all'improvviso a metà percorso, ma si costruisce attraverso le opportunità di crescita che un individuo ha a disposizione dalla nascita in poi. Le condizioni in cui un bambino si forma, gli stimoli di gioco e socializzazione a cui è esposto, il benessere della famiglia in cui cresce, sono tutti elementi fondamentali affinché si affacci all'età adulta in condizioni non svantaggiate. Così come è importante che un giovane non sia poi lasciato solo nel momento più delicato della sua vita, ovvero quando deve rendersi autonomo, costruirsi una famiglia e una carriera stabile e gratificante. Questo è quello che noi chiamiamo un approccio “ciclo di vita”. Intervenire solo su una fase della vita isolatamente dalle altre non affronterà il problema in modo efficace.

2. Focus sulla persona, considerata tale sin dalle prime fasi dell'infanzia. Le politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza in Italia hanno tradizionalmente privilegiato la famiglia come nucleo “ricevente” delle politiche, ma trascurato il bambino. Gli assegni familiari, il bonus bebè, persino la detrazione per l'affitto degli studenti introdotta nel 2006 andava a beneficio dei genitori, non dei ragazzi. Questo deresponsabilizza sia il giovane che lo Stato rispetto alla costruzione di un futuro il cui

principale attore è, in fondo, il giovane stesso. È necessario cominciare ad integrare le politiche familiari tradizionali con politiche che abbiano uno spirito nuovo, che considerino i bambini degli individui. D'altronde bambini e ragazzi non sono gli italiani di domani, ma di oggi. E dobbiamo prendercene cura adesso, non quando sarà troppo tardi.

3. Cambio di strumenti e criteri. Le politiche sociali non possono essere affidate esclusivamente a trasferimenti monetari indistinti, allocati spesso in modo distorto o poco trasparente, perché così si finisce per alimentare una cultura assistenzialista che poco ha a che vedere con una società dinamica e mobile. Occorrono interventi mirati a rafforzare i servizi, oppure aiuti legati a comportamenti “virtuosi” e all'utilizzo effettivo dei servizi stessi. In questo modo si stimola l'impegno e si dà un supporto al lavoro e all'attività. Invece la maggior parte delle politiche sociali attuate sino ad oggi in Italia ha privilegiato proprio lo strumento dei trasferimenti monetari indistinti, peraltro legati a criteri di allocazione che, a forza di sovrapporsi e modificarsi nel tempo, hanno finito per essere contraddittori tra loro e molto distorsivi. Anche l'utilizzo dei criteri di reddito per la selezione dei beneficiari è diventato così restrittivo da escludere spesso chi avrebbe più bisogno e chi si impegna e lavora di più. Le soglie di reddito per accedere ai benefici sono tra le più basse d'Europa, con il risultato che una famiglia di due operai rischia di restare esclusa da ogni aiuto, mentre magari vi rientra un professionista evasore. È giusto cercare di distribuire gli aiuti in modo equo introducendo alcuni criteri di selettività e progressività. Ma usare la selettività per limitare costi o abusi finisce per diventare ingiusto e incentivare l'inattività o, peggio, l'evasione. Gli abusi si combattono con i controlli e una seria lotta all'evasione, non abbassando le soglie di accesso dei benefici ed escludendo chi ne avrebbe bisogno.

4. Nuove modalità di erogazione. Nel folto intrico delle leggi italiane esistono misure e agevolazioni quasi per tutto, dalle deduzioni per le colf alle detrazioni per i frigoriferi. Il problema è che le modalità di applicazione/erogazione spesso sono talmente complicate, e gli effetti così limitati nel loro ammontare o ritardati nel tempo, che molti non vi fanno neppure ricorso. Moltissimi gli esempi. Una libera professionista in gravidanza può chiedere aiuti per assumere una persona che la sostituisca per un anno. Ma per farlo deve prima elaborare un progetto, presentarlo al ministero che lo valuterà dopo circa un anno, dopodiché, se dichiarata ammissibile, le verrà corrisposto un anticipo di qualche centinaio di euro e poi, a data da definire, la somma finale. In pratica, quando arriverà l'importo totale il bambino sarà già all'asilo! Situazione simile per le

deduzioni per le colf: si può dedurre solo una parte dei contributi sociali. Occorre quindi attraversare tutte le procedure di messa in regola delle colf, con tutti i costi collegati, conservare i bollettini INPS, per un'agevolazione che alla fine sarà inferiore al risparmio, di tempo e denaro, di chi si affida al lavoro nero. Gli interventi finiscono quindi per essere poco efficaci se non fallimentari, come è stato per la social card. I soldi degli interventi si perdono in mille rivoli senza incidere su nulla. Si spende poco su certi fronti, ma soprattutto male. Occorre introdurre maggiore semplicità e chiarezza nel modo in cui si aiutano le persone. Le parole d'ordine dovrebbero essere semplicità e fiducia nel cittadino, per garantire la massima diffusione e l'effettivo utilizzo delle misure introdotte, e non solo il loro "effetto annuncio". Troppo spesso infatti si elaborano aiuti e incentivi proposti come innovazioni epocali, ma che poi sembrano strutturati apposta per scoraggiarne l'utilizzo, quasi a volerne massimizzare l'impatto mediatico minimizzando i costi. L'Italia non può più permettersi politiche mirate solo alla propaganda elettorale, occorre iniziare a fare politiche finalizzate ad aiutare davvero la gente e a risolvere i problemi del paese.

5. Le proposte

Tre proposte concrete: un Fondo Opportunità per ogni bambino che nasce, un programma speciale per l'autonomia dei giovani con gli Affitti d'Emancipazione, e un Pacchetto Giovani Famiglie che dia un supporto più efficace a tanti giovani mamme e papà che si trovano ad affrontare una delle fasi più delicate della loro vita. Una fase in cui si cerca di costruire sia una carriera professionale per se stessi che un futuro per i propri bambini.

5.1. Il Fondo Opportunità

L'Idea

- Ogni bambino che nasce sarà intestatario di un conto di cui solo lui potrà disporre al conseguimento del diploma di maturità. Il Fondo sarà acceso con una somma fissa versata alla nascita (1.000 euro) e alimentato di anno in anno con una somma che sarà uguale per tutti fino alla quinta elementare (600 euro), mentre dalle scuole medie in poi inizierà ad essere legata al merito (partecipazione scolastica e risultati) e potrà arrivare a 1.400 euro all'anno.
- Sono previste correzioni in base al reddito della famiglia, ma la somma annuale non sarà mai pari a zero per i ragazzi meritevoli. In questo modo si bilancia merito ed equità.
- Secondo questo schema, e assumendo un tasso di interesse annuo del 2%, al completamento degli studi superiori i ragazzi più bravi avranno accumulato un fondo di circa 20.000 euro, quelli che ogni anno si sono accontentati della mera promozione ma che comunque sono arrivati alla fine delle superiori ne avranno 13.700.

12. Giancarlo Gasperoni "Primo Rapporto sugli Studenti Eccellenti", Istituto Carlo Cattaneo, Roma, Gennaio 2009. Ricerca sponsorizzata dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

- Il fondo può essere alimentato anche da somme versate da privati fino a un massimo di 2.000 euro l'anno. In tal caso la cifra massima raggiungibile per i più bravi è di 67.000 euro.
- L'erogazione della somma maturata nel Fondo è condizionata al conseguimento di un diploma di scuola superiore e commisurata alle opportunità di crescita personale e professionale intraprese (v. “Dettagli della proposta”).
- Il Fondo potrà essere integrato da un prestito agevolato fino ad un massimo corrispondente alla somma maturata.

Obiettivi della proposta

Il Fondo Opportunità si pone l'obiettivo di facilitare l'accesso ad opportunità di studio o di realizzazione professionale che richiedono investimenti elevati che ne scoraggiano il perseguimento (soprattutto per i ceti medio-bassi). Scegliere l'università migliore richiede spesso di andare a vivere in un'altra città o in un altro paese, con costi altissimi; imparare un mestiere o una professione costringe ormai ad anni di praticantato con reddito quasi nullo; provare ad avviare un'attività professionale o commerciale richiede investimenti non irrilevanti. Il Fondo Opportunità supporta i giovani in queste scelte, dà un aiuto reale a chi decide di investire nel proprio futuro. Il Fondo Opportunità si pone inoltre come strumento incentivante di comportamenti meritori e rappresenta uno strumento per combattere gli elevati tassi di inattività dei giovani in Italia, aumentando le iscrizioni all'università, la mobilità fisica e l'imprenditorialità giovanile. Nello specifico, il Fondo affronta tre problematiche chiave della società italiana.

- Stimolare un comportamento “virtuoso” ed il completamento degli studi superiori. Il Fondo Opportunità, essendo legato ai meriti maturati dai ragazzi, non solo sostiene le scelte fatte dopo il compimento della maggiore età, ma stimola i comportamenti prima di tale traguardo. In particolare, il criterio di alimentazione del Fondo – in cui i premi aumentano progressivamente negli anni delle scuole superiori - è tale da incentivare il perseguimento ed il completamento degli studi superiori. In questo modo il Fondo rappresenta uno strumento per combattere l'alto tasso di abbandono scolastico, una piaga molto diffusa in Italia. In Italia quasi il 20% dei giovani tra i 18 e i 24 anni hanno abbandonato le scuole superiori e non si sono iscritti a nessun programma di formazione

(la media dei 27 paesi UE è del 14.8%).

- Incentivare e sostenere l'iscrizione all'università, soprattutto degli studenti più bravi. In Italia non solo sono ancora pochi, rispetto agli altri paesi europei, i giovani che scelgono di intraprendere studi universitari, ma ciò che più colpisce è che spesso a rinunciare non solo soltanto i meno bravi, ma anche i più promettenti. Un recente studio condotto dall'Osservatorio sui Talenti presso l'Istituto Cattaneo sui 700 diplomati più bravi d'Italia (ragazzi che dall'esame della terza media in poi hanno avuto ogni anno il massimo dei voti) ha mostrato risultati sconcertanti: circa 60 di questi talenti non ha intrapreso gli studi universitari. Fatto ancora più preoccupante è che la quasi totalità dei “rinunciatari” sono ragazzi cresciuti in famiglie di ceto medio-basso¹². Evidentemente l'università rappresenta per questi giovani un investimento troppo impegnativo, con ritorni troppo esigui e dilazionati nel tempo per mettersi in gioco. Il Fondo Opportunità dà la possibilità ai giovani meritevoli di ridurre i costi di una scelta di lungo periodo. La parola d'ordine è nemmeno un talento sprecato.

- Introdurre un profondo cambio culturale nelle politiche sociali, sia rispetto a chi le eroga (lo Stato) che a chi le riceve (il giovane). Per quanto riguarda lo spirito del policy maker, il Fondo Opportunità introduce due importanti novità. In primo luogo afferma la centralità del bambino come soggetto della policy, svincolandolo dal nucleo familiare che sinora è stato l'unico soggetto di politiche sociali. In secondo luogo il criterio dell'intervento non è meramente assistenzialista, ma legato al merito dell'individuo. Questo approccio introduce anche un profondo cambiamento nel giovane che è il soggetto della politica, che si sentirà supportato non perchè “povero”, come è tradizione in certe politiche, ma perchè bravo.

L'ispirazione

L'esperienza più vicina a quella del Fondo Opportunità qui proposto è quella del Child Trust Fund istituito in Gran Bretagna. Si tratta di un conto intestato al bambino in cui vengono versate una somma alla nascita e un'altra al settimo anno di età, che potranno essere ritirate al diciottesimo anno di età (vedi Box 2). Il Child Trust Fund ha introdotto l'idea di un fondo il cui unico beneficiario sia il bambino e che responsabilizzi quindi il bambino sulla sua gestione/utilizzo. Tuttavia si tratta di una somma limitata, che difficilmente potrà davvero supportare il ragazzo nell'avvio del suo percorso di studio o

12. Giancarlo Gasperoni “Primo Rapporto sugli Studenti Eccellenti”, Istituto Carlo Cattaneo, Roma, gennaio 2009. Ricerca sponsorizzata dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro.

lavoro, e completamente slegata da considerazioni di merito o al perseguimento di opportunità di studio o formazione.

Negli ultimi anni l'idea di un fondo intestato al bambino è stata ripresa e riproposta anche in Italia sia da alcuni politici che da accademici. Per esempio, il demografo Livi Bacci ha proposto l'istituzione di un "Fondo neonati e dotazione per l'autonomia"¹³. Il Fondo prevede il versamento di una somma annuale legata al reddito della famiglia di origine, che può arrivare fino a un massimo di 1.000 euro l'anno, integrabile da versamenti privati che non superino la somma del versamento pubblico. Secondo questo schema, la cifra massima raggiungibile dal Fondo (assumendo un tasso d'interesse del 2%) è di 21.500 euro (esclusi i contributi privati), che il ragazzo potrà usare come meglio crede.

Le differenze fondamentali del Fondo Opportunità qui proposto rispetto alle altre forme ipotizzate in questi anni consistono nel criterio di alimentazione e nelle modalità di erogazione. Il principio di alimentazione del Fondo Opportunità è universalistico solo durante l'infanzia. Dalla prima adolescenza in poi si inizia a introdurre un criterio meritocratico che è di stimolo e responsabilizzazione per il ragazzo (per esempio, nello schema di Livi Bacci il ragazzo che smette di studiare a 14 anni avrà gli stessi 21.500 euro di quello che ha preso 100 alla maturità o che arriva alla laurea). Questo principio cambia sia l'atteggiamento dello Stato verso il ragazzo (ti aiuto non perchè sei povero, ma perchè sei bravo), che l'atteggiamento del ragazzo verso se stesso ed il proprio futuro (sono io che influenzo le mie opportunità). La responsabilizzazione avviene anche nelle modalità di erogazione che, nel caso del Fondo Opportunità, sono legate all'uso che se ne fa e possono essere modulate in soluzioni diverse secondo le esigenze individuali. L'idea di base è che non si tratti di un sussidio indistinto e automatico, ma di una "opportunità" che, come tale, va saputa coltivare e mettere a frutto, altrimenti decade.

Dettagli della proposta

- Schema di base. Lo schema di base prevede l'erogazione di una somma pari a 1000 euro per ogni bambino alla nascita. Fino al compimento delle scuole elementari ciascun bambino riceverà una somma annua di 600 euro, con le uniche correzioni previste per gli scaglioni di reddito. Alle scuole medie si introducono le prime differenziazioni per merito, e la somma erogata annualmente può variare da 400 (in caso di mera promozione) fino ad un massimo di 700 euro. Alle superiori la forbice si allarga e il massimo raggiungibile arriva a 1400 euro annui. Erogazione pari a zero in caso di

13. Massimo Livi Bacci, "Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia", Il Mulino, 2008.

bocciatura.

- **Correzioni per reddito.** La cifra massima accumulabile sarà parzialmente corretta da criteri di reddito. Le correzioni possono seguire vari schemi, l'importante, però, è che la somma erogata in caso di buoni meriti non sia mai pari a zero per i ragazzi provenienti dalle famiglie più abbienti, altrimenti si perde l'effetto incentivante del Fondo e lo spirito della proposta, che è quello di valutare e valorizzare il giovane indipendentemente dalla famiglia di origine. Una possibilità potrebbe essere quella di seguire gli scaglioni di reddito e ridurre progressivamente la percentuale di quota massima erogabile all'aumentare dello scaglione: il 100% per il primo scaglione, l'85% al secondo scaglione.

Criteri di merito. Chiaramente un nodo cruciale della proposta è la definizione di merito. Come già illustrato, questo criterio non entra in vigore fino al completamento della scuola elementare, per evitare pressioni competitive nella fase di sviluppo che va dalla prima infanzia fino alla pre-adolescenza. Dalla prima media in poi la somma massima accumulabile è legata ai risultati scolastici.

I risultati non potranno però essere considerati in valore assoluto, ma ponderati per la media d'istituto. Ovvero: un sette ottenuto in un istituto in cui prendere sette è la norma, avrà minor valore, ai fini dell'accumulazione del Fondo, di un sette ottenuto in un istituto in cui la media dei voti è molto più bassa. La ponderazione per la media di istituto non elimina ogni distorsione, ma è quello più immediatamente applicabile. La soluzione migliore sarebbe l'introduzione di una serie di test scolastici standardizzati per gli studenti di tutto il territorio nazionale, sul modello, per esempio, dei test PISA condotti dall'Ocse¹⁴.

- **Criteri e modalità di erogazione.** L'erogazione del Fondo è condizionata al requisito minimo di conseguimento del diploma di maturità, e segue uno schema "40-45-15", ovvero:

- Chi si ferma alla maturità riceverà il 40% della somma di contributi pubblici accumulata nel Fondo (e il 100% dei contributi privati aggiunti).

14. Naturalmente il merito di un giovane non è ascrivibile esclusivamente alla performance scolastica. Sarebbe interessante poter legare il Fondo anche ad attività extra curricolari come attività di volontariato, certificazioni linguistiche, stage estivi, e così via. Tuttavia, considerata la scarsa diffusione di queste attività in molte aree del paese e la difficoltà a certificarle (molte attività di volontariato hanno forme spontanee e poco strutturate) appare difficile poter includere tali criteri senza aver prima introdotto un sistema che consenta di dare a tali forme di attività giovanile maggiore struttura e diffusione sul territorio.

- Chi si iscrive all'università o ad altro corso di formazione professionale post-diploma riceverà un'ulteriore quota del fondo sotto forma di stipendio mensile per il periodo della formazione ricevuta (il 15% per ogni anno di formazione/università fino a un massimo di tre anni, il tempo necessario per conseguire la laurea).
- Un 15% sarà infine erogato al conseguimento della laurea, diploma o altro titolo di specializzazione professionale.

Esempio: un giovane che abbia maturato il massimo del Fondo, che si iscriva all'università e consegua la laurea riceverà il Fondo con queste modalità: circa 8.000 euro al diploma, uno stipendio di circa 250 euro al mese per i tre anni di università, e infine 3.000 euro alla laurea.

Modalità di gestione. La gestione di un Fondo di questa natura è sicuramente molto articolata: essa rappresenterebbe un aggravio per il sistema pubblico già farraginoso, che oltretutto non sarebbe forse in grado di garantirne una gestione snella e tempestiva. Sono però pensabili – e assolutamente fattibili – collaborazioni e partnership con banche private che possano far leva sui sistemi informativi e di gestione monetaria già esistenti nel sistema privato. Naturalmente l'accordo porrebbe dei vincoli su alcune condizioni di base riguardanti la gestione del conto, in particolare in relazione a costi e profili di rischio (come avviene anche in Gran Bretagna) e, soprattutto, alla restituzione allo Stato delle quote inutilizzate.

Il coinvolgimento di banche private renderebbe la gestione più snella, trasparente e agevole, sia per il sistema che per il cittadino: per una banca con sedi e sportelli diffusi su tutto il territorio la gestione e il controllo di informazioni come i risultati scolastici o la distribuzione dei voti di istituto è molto semplice, così come è più facile per il cittadino potersi rivolgere ad uno sportello bancario per informazioni o per aiuto. Infine, l'uso di banche private consentirebbe di dare maggiore flessibilità su alcune modalità di erogazione/utilizzo dei fondi maturati (per esempio un giovane che si iscriva all'università potrebbe decidere di “spalmare” sotto forma di stipendio mensile per il periodo universitario anche la somma ritirabile alla maturità), nonché sulla possibilità di integrarli con fondi agevolati per l'avvio di attività professionali, imprenditoriali o commerciali.

Box 2

Child Trust Fund

Il Child Trust Fund (CTF) è un conto intestato al bambino in cui vengono versate 250 sterline alla nascita, integrabili di ulteriori 250 sterline per i bambini più poveri. Altre 250 sterline vengono aggiunte al settimo anno di età. Al compimento del diciottesimo anno di età il ragazzo può ritirare la cifra maturata nel Fondo. L'obiettivo principale del Fondo era originariamente quello di educare i ragazzi al risparmio, gestione e responsabilizzazione nella gestione finanziaria dei loro assets.

Il Fondo è sottoposto ad un regime fiscale agevolato, essendo esente sia dalle imposte sul reddito che da quelle sui capital gain, e può essere alimentato da fondi privati fino a un massimo di 1200 sterline l'anno. Il Fondo è interamente gestito da banche private e, fino al sedicesimo anno di età, sono i genitori a scegliere quali banche e quali tipologie di investimenti verranno effettuate con le somme versate nel conto. Dopo i sedici

anni il ragazzo, pur non avendo diritto a ritirare i soldi, è responsabile della loro gestione e può quindi decidere come investirli (le banche offrono varie tipologie di fondi).

Il Child Trust Fund ha introdotto l'idea di un fondo il cui unico beneficiario sia il bambino e che responsabilizzi quindi il bambino stesso sulla sua gestione/utilizzo. Esso ha avuto inoltre un buon impatto mediatico, grazie anche al coinvolgimento delle banche private che, nel pubblicizzare i loro programmi di gestione del Fondo, hanno fatto da cassa di risonanza all'iniziativa.

Alcuni hanno tuttavia criticato sia il fatto che l'ingente investimento non è legato al perseguimento di opportunità di istruzione e formazione, sia la limitatezza della somma, che, quand'anche vi fosse la volontà di usarla per scopi formativi, avrebbe scarso impatto. Anche per questo il governo inglese sta attualmente valutando la possibilità di istituire un ulteriore versamento al compimento degli 11 anni.

5.2. Affitti di emancipazione per i giovani

L'idea

- Un supporto monetario al pagamento dell'affitto per i giovani lavoratori che vivono fuori dal nucleo familiare.
- Non si tratta di complessi meccanismi di detrazioni, indirizzati spesso più ai genitori che ai figli. Si tratta di un assegno di 200 euro mensili diretti ai giovani tra i 22 e i 30 anni che entrano nel mondo del lavoro e che vogliono rendersi autonomi dal nucleo familiare di origine.
- In pratica, per un ragazzo che abbia terminato gli studi universitari, l'agevolazione affitti subentra quando terminano gli effetti del Fondo Opportunità. La misura si accompagna ad una agevolazione fiscale per i proprietari che affittano i loro immobili ai giovani.

Obiettivi della proposta

Questa proposta vuole affrontare un problema ormai molto noto: il costo della casa pesa in modo sproporzionato sul bilancio di qualsiasi giovane agli inizi del proprio percorso professionale. Da anni le politiche italiane si sono concentrate solo sull'acquisto della casa (sgravi, abolizione ICI, etc.), investendovi miliardi di euro senza considerare due fattori fondamentali. Innanzitutto, per un giovane che si affaccia sul mondo del lavoro e che non abbia alla spalle una famiglia benestante che lo aiuti, l'acquisto della casa non è un obiettivo raggiungibile qualsiasi sia l'agevolazione introdotta. Secondo, incentivare un investimento enorme come l'acquisto di casa significa inchiodare una persona ad un luogo, mentre per un giovane che deve ancora iniziare la propria carriera sarebbe molto più proficuo un supporto alla mobilità piuttosto che alla stanzialità. Non tutte le opportunità sono sotto casa, soprattutto nelle prime fasi della carriera. Ma "rincorrere" le opportunità in città diverse da quelle di origine è molto costoso proprio per il peso dell'affitto, spesso inaccessibile se confrontato con i primi salari ricevuti. Per questo molti giovani finiscono per rinunciare. Questa situazione ha pesanti conseguenze su due aspetti molto importanti per lo sviluppo e la mobilità sociale:

- Limitazione della mobilità fisica per chi voglia perseguire opportunità di lavoro fuori dal comune di residenza. I giovani italiani, in media, si spostano ancora troppo poco quando sono agli inizi della loro carriera. Restano troppo spesso inchiodati al loro comune di origine e questo limita pesantemente le loro opportunità di crescita professionale. Da un'indagine ISFOL su un campione di giovani in cerca di lavoro è emerso che quasi il 30% non è disposto a lavorare fuori dal proprio comune, mentre il 45% accetta l'idea di un comune diverso, a patto di rientrare a dormire "a casa" la sera. Insomma, il grande problema è "dormire fuori", perché ciò implica trovarsi (e pagarsi) un'altra casa, bollette, costi di viaggi e così via. E quindi tanti giovani finiscono per accontentarsi di lavori mediocri che non consentono loro di crescere e sviluppare tutto il loro talento. Una rinuncia gravosa, per loro e per tutto il paese.

- Ritardo nel raggiungimento dell'autonomia. È evidente tra i giovani italiani una crescente difficoltà a rendersi autonomi al termine degli studi. I dati sono sconcertanti: l'età in cui si riesce a rendersi autonomi slitta sempre più avanti, superando ormai i trent'anni di età. Questa situazione è spesso imputata ad un fattore culturale, al tradizionale atteggiamento protettivo delle famiglie italiane. Il fattore culturale può avere un suo peso, ma un'occhiata all'andamento dei dati nel tempo mostra come la situazione sia peggiorata in modo drastico negli ultimi anni¹⁵ (Tabella 3). Un peggioramento così repentino non può essere imputato interamente a fattori legati a cultura o tradizione, ma a fattori prevalentemente economici.

	Donne			Uomini		
	1981	1993	2006	1981	1993	2006
20-24	55.2%	78.9%	84.9%	79.8%	90.9%	91.6%
25-29	19.8%	36.8%	49.4%	39.9%	60.5%	68.5%
30-34	8.7%	12.2%	20.8%	15.5%	24.9%	41.1%

Tabella 3: Giovani che vivono con i genitori (%), per fasce d'età. Fonte: Istat (Censimenti e Indagini Multiscopo)

Tale situazione è peraltro paradossale se si pensa che in Italia ci sono migliaia di case vuote inutilizzate. Secondo una recente indagine a Roma, su 1.715.000 abitazioni, 245.000 - una su sette - sono vuote, a Milano gli appartamenti non abitati sono più di 80.000¹⁶.

15. Per una discussione più approfondita di questi aspetti si rimanda al recente libro di Daniela Del Boca e Alessandro Rosina, "Famiglie Sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente", pubblicato da Il Mulino, 2009.

16. Stefano Boeri, "Troppi appartamenti sfitti", pubblicato su La Stampa del 22/7/2009.

L'ispirazione

La proposta si ispira sin dal nome alla misura adottata in Spagna, la “Renta de Emancipacion”. Si tratta di un assegno mensile di 210 euro corrisposto ai giovani lavoratori tra i 22 e i 30 anni che vivono in affitto (Box 3). La misura è inoltre affiancata da un'incentivazione molto forte per i proprietari d'immobili in modo da stimolare contemporaneamente la domanda e l'offerta di affitti da e per i giovani.

In anni recenti anche in Italia sono state introdotte alcune agevolazioni per gli affitti dei giovani, ma con modalità – ed efficacia- assai diverse. Esistono infatti due tipi di agevolazioni per i giovani in affitto: una detrazione IRPEF del 19% fino ad un massimo di 500 euro annui per gli studenti universitari fuori sede che vivono in affitto e sono a carico dei genitori (la detrazione va quindi a beneficio dei genitori)¹⁷. E una detrazione Irpef di 991,60 euro per i giovani tra i 20 e i 30 anni che vanno a vivere in affitto e hanno un reddito fino 15.494 euro all'anno¹⁸. Un contributo, quest'ultimo, che vale per i primi tre anni in cui i giovani vivono fuori dalla casa dei genitori o delle persone a cui sono stati affidati. Tali detrazioni, pur lodevoli nell'intento, hanno limiti che le rendono poco efficaci: 1) il meccanismo della detrazione non è immediato e non aiuta mese per mese come un assegno; 2) chi abbia redditi molto bassi rischia di non poter beneficiare della detrazione nella sua interezza e paradossalmente la legge finisce per penalizzare chi ne ha più bisogno; 3) il risparmio ottenuto è insufficiente a costituire un vero aiuto per i giovani: si tratterebbe di circa 80 euro al mese, una cifra bassa se confrontata con l'affitto medio; 4) il limitato ammontare del contributo e il fatto che il provvedimento non sia accompagnato da agevolazioni per i proprietari che affittano ai giovani fa sì che la misura sia assolutamente insufficiente a creare un'offerta ampia e competitiva di appartamenti per i giovani e/o a portare alla luce la pratica degli affitti in nero. Il risparmio di cui un giovane può beneficiare accettando un affitto in nero è in media maggiore del risparmio ottenuto dall'agevolazione fiscale.

Una misura come l'Affitto di Emancipazione che ricalchi il modello spagnolo potrebbe risolvere queste limitazioni. Si tratterebbe di un aiuto vero, cospicuo e semplice.

Dettagli della proposta

- Benefici erogati:
 - 200 euro mensili per un periodo massimo di 3 anni, consecutivi o meno;

17. Agevolazione introdotta dalla legge finanziaria n. 296 del 2006, confermata dalla finanziaria n. 244 del 2007.

18. Agevolazione introdotta dalla finanziaria n. 244 del 2007 e riconfermata nelle finanziarie successive.

- prestito una tantum (il primo mese) di 600 euro per la caparra, da restituire al termine del contratto o di erogazione della prestazione.
- Requisiti:
 - età compresa tra i 22 e i 30 anni;
 - reddito massimo annuale ipotizzabile in 23 mila euro lordi;
 - essere il titolare del contratto di locazione;
 - domiciliazione del canone di affitto sul conto corrente del locatario;
 - non essere proprietario di un immobile e, comunque, titolare di un patrimonio personale superiore ad una determinata cifra (ipotesi: 110.000 euro);
 - vietati i contratti di locazione stipulati tra parenti fino al secondo grado.
- Modalità di erogazione e altri aspetti:
 - l'Affitto di Emancipazione verrà corrisposto ogni mese sul conto bancario del titolare del contratto di locazione. Il requisito di domiciliazione del canone di affitto consente di tracciare i pagamenti e di fornire automaticamente la prova del pagamento;
 - l'Affitto di Emancipazione andrebbe a sostituire le attuali detrazioni per gli affitti ai giovani, ma sarebbe cumulabile con le normali detrazioni a favore degli inquilini di case adibite ad abitazione principale riconfermate dalla Finanziaria 2009¹⁹.
 - Il provvedimento dovrebbe essere accompagnato da una agevolazione speciale per i proprietari di case affittate a giovani, così come avviene in Spagna, dove tali proprietari sono esentati da tasse sull'affitto. In alternativa, per diminuire il costo del provvedimento, si potrebbe pensare

19. Detrazione di 300 euro, se il reddito complessivo non supera 15.493,71 euro; di 150 euro, se il reddito complessivo supera 15.493,71 euro ma non 30.987,41 euro.

ad una cedola secca del 20% per i proprietari di immobili affittati ai giovani sotto i 35 anni (una proposta peraltro già avanzata varie volte in passato sul tema più generale degli affitti).

Box 3

La Renta Básica de Emancipación

La Renta Basica de Emancipacion (RBE) è una misura in vigore in Spagna a partire dal 1 Gennaio 2008. Si tratta di un assegno mensile di 210 euro corrisposto ai giovani lavoratori tra i 22 e i 30 anni che vivono in affitto. L'assegno può essere integrato da una somma una tantum di 120 euro corrisposta all'inizio del contratto di affitto (per coprire le spese di avvio del contratto nei casi in cui il proprietario richieda una fidejussione bancaria come garanzia, una pratica molto diffusa in Spagna). Vi è inoltre la possibilità di un prestito di 600 euro per la caparra, da restituire al termine del contratto o di erogazione della prestazione. L'assegno è erogabile per quattro anni, anche non consecutivi.

Oltre ai requisiti di età e di condizione lavorativa, per accedere all'assegno è necessario avere un reddito annuo lordo inferiore ai 22.000 euro, non essere intestatari di immobili o di patrimoni

superiori ai 108.000 euro, ed essere intestatari del contratto di affitto. Si applica sia ai giovani nati in Spagna che a quelli nati in qualsiasi paese dell'Unione Europea, oppure extra-europei in possesso di permesso di residenza permanente.

La misura è stata introdotta per affrontare due tipi di problemi molto urgenti in Spagna: (a) il continuo aumento dell'età media in cui i giovani spagnoli vanno a vivere da soli, arrivata nel 2008 a circa 30 anni – nonostante un sondaggio avesse mostrato che l'80% dei giovani sotto i 30 anni avrebbe voluto rendersi indipendente, e (b) la crescente inaccessibilità delle case in Spagna, legata sia alla bolla del mercato immobiliare, che tra il 1998 e il 2005 ha registrato aumenti del 150%, che allo scarso sviluppo del mercato delle case in affitto, che in Spagna rappresenta solo l'11% del mercato contro una media europea del 40%.

Per questo motivo la misura è affiancata da un'incentivazione molto forte per i proprietari d'immobili: infatti i proprietari di appartamenti affittati ad una persona sotto i 35 anni sono esonerati dalle tasse sull'affitto.

5.3. Pacchetto Giovani Famiglie

L'idea

- Un pacchetto di misure per le famiglie più giovani, quelle con bimbi piccoli e genitori ancora agli inizi della loro carriera, per aiutarle a crescere serene e a non subire i contraccolpi personali e professionali spesso associati alla formazione di una famiglia.
- Le misure proposte uniscono sostegno all'economia familiare, supporto alla conciliazione lavoro-famiglia e agevolazioni fiscali per il lavoro delle mamme. In particolare si propone:
 - Sostegno all'affitto: cumulabilità, per le giovani coppie con figli a carico, dell'assegno dell'Affitto di Emancipazione proposto in precedenza (in assenza di figli l'assegno è attribuibile solo all'intestatario del contratto di affitto);
 - Rimborsabilità della baby sitter. Gli attuali meccanismi di detraibilità parziale degli oneri sociali sono complessi, insufficienti ed inefficaci. Si tratta di spese consistenti che incidono mese per mese ed è necessario che l'aiuto sia adeguato e capace di dare un contributo reale.
 - Abbattimento dalla base imponibile dei primi 10.000 euro di redditi derivanti dal lavoro delle mamme con figli sotto i tre anni. Troppe giovani mamme rinunciano a lavorare, con conseguenze negative sia sui redditi familiari che sulla loro capacità di rientrare nel mercato del lavoro più avanti nel tempo.

Obiettivi della proposta

A causa del ritardo con cui si avviano le carriere e della lentezza dei percorsi di stabilizzazione professionale, oggi le famiglie più giovani sono quelle in maggiore difficoltà. Gli stipendi dei giovani genitori sono ancora molto bassi, i costi collegati alla cura dell'infanzia e al mantenimento del nucleo familiare sono altissimi, la conciliazione

dei tempi tra lavoro e famiglia molto difficile.

Le conseguenze si ripercuotono sia sullo sviluppo personale e professionale dei genitori (e in particolare delle mamme), che in questa fase subiscono spesso rallentamenti nella carriera, che sul benessere e il futuro dei bambini. L'impovertimento delle famiglie infatti mina le basi su cui si costruiscono le opportunità per le future generazioni, generando spirali negative da cui è sempre più difficile uscire. I dati descritti nella parte iniziale del Rapporto hanno già illustrato la gravità della situazione per bambini e famiglie. Un ulteriore approfondimento sulla natura di questo disagio economico ci mostra gli ambiti più urgenti su cui è necessario intervenire:

- **Supporto a redditi e consumi.** Le famiglie con figli piccoli non solo tendono ad avere redditi bassi (il reddito mediano delle famiglie il cui capofamiglia ha meno di 35 anni è quasi il 30% in meno del reddito il cui capofamiglia ha più di 45 anni), ma incorrono in molte spese alle quali fanno sempre più fatica a far fronte. Un'indagine Istat ha mostrato che tra le famiglie con almeno un minore il 19% fa fatica ad arrivare a fine mese, il 15% ha avuto problemi con le bollette, il 20% non è stata in grado di acquistare vestiti necessari, e un terzo (33.6%) non è in grado di far fronte ad una spesa imprevista di 700 euro²⁰.

- **Supporto nella cura dei bambini più piccoli.** Nonostante il notevole incremento degli ultimi anni, la disponibilità di posti negli asili nido è ancora insufficiente e soprattutto sono poco diffusi servizi alternativi che potrebbero dare maggiore flessibilità e supporto personalizzato. Per esempio in Italia, a causa dei costi, è poco diffuso il ricorso alle baby sitter (8% in Italia contro il 18% della Francia) che invece sono molto utili per compensare sia la scarsità degli asili nido che la relativa rigidità dei loro orari. Questo problema rende le giovani famiglie dipendenti dalla vicinanza ai nonni e limita la loro mobilità fisica, utile per perseguire opportunità di crescita professionale in città diverse.

- **Lavoro per le mamme.** La povertà infantile in Italia colpisce in modo particolare le famiglie monoreddito. La possibilità di avere entrambi i genitori occupati diminuisce considerevolmente il disagio economico. Eppure in Italia il tasso di occupazione delle mamme è tra i più bassi d'Europa (Figura 14), soprattutto tra le mamme con figli sotto i tre anni. Il 30% delle mamme italiane non torna al lavoro dopo la maternità. Stare lontane dal lavoro per un periodo prolungato diminuisce inoltre la probabilità di trovare un lavoro stabile e di qualità, col risultato che, visti i costi di baby sitter e asili, alla fine è più

20. Istat, "Distribuzione redditi e condizioni di vita in Italia. Anni 2006-2007", 28 Dicembre 2008.

conveniente restare a casa o cadere nel lavoro sommerso.

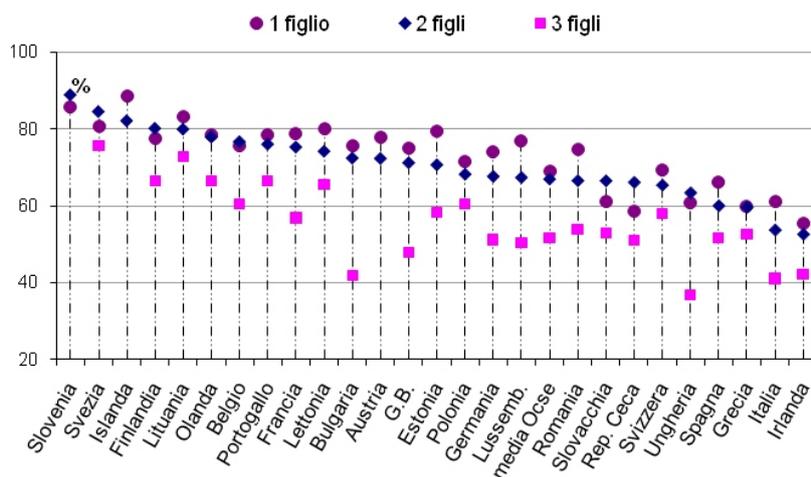


Figura 14: Tasso di occupazione delle donne con figli sotto i 16 anni (Fonte: Ocse, anno 2007)

Le politiche attuate su questi fronti in Italia sono scarse e insufficienti. Come spesso ricordano gli studiosi, mentre nella maggior parte degli altri paesi europei esistono dei sistemi di trasferimenti ed agevolazioni di carattere “universale”, ovvero indirizzati a tutti i minori e le loro famiglie, in Italia non esiste una prestazione universale che tratti tutte le famiglie con figli in modo uguale²¹. I nostri “assegni familiari” sono riservati solo ai lavoratori dipendenti e ai pensionati – e solo quando il reddito sia sufficientemente basso. Per le famiglie senza lavoratori dipendenti è stato introdotto un sussidio mensile, ma solo a partire dal terzo figlio e sotto una certa soglia di reddito (20.000 euro per un nucleo di 5 persone). Come ricorda Maurizio Ferrera, “la normativa italiana riflette una stratificazione storica di tutele categoriali (...) alle quali si sono aggiunti, nel corso dell'ultimo ventennio, dosi crescenti di “selettività”, ossia l'introduzione di soglie di reddito familiare al di sopra delle quali gli importi delle prestazioni diminuiscono oppure si azzerano”²². Similmente i bonus introdotti dalla Finanziaria 2009 sono legati a criteri molto restrittivi (in molti casi per esempio sono indirizzati solo ai lavoratori dipendenti e ai pensionati) e molto limitati nell'importo. Vista anche la natura una tantum di queste misure, non possono essere considerate misure veramente efficaci e strutturali a sostegno delle famiglie²³.

21. Maurizio Ferrera, “Il Fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia”, Mondadori, 2008; Daniela Del Boca e Alessandro Rosina, “Famiglie Sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente”, Il Mulino, 2009.

22. Maurizio Ferrera, *ibid.*, p. 83.

23. Paolo Consolini e Marco di Marco, “Credito familiare: istruzioni per l'uso”, Lavoce.info, 13/1/2009.

L'ispirazione

L'idea di fondo del pacchetto giovani famiglie è quella di creare un mix di misure di varia natura, che spaziano da strumenti monetari per il supporto di servizi specifici, a misure che aiutino la flessibilità nella conciliazione famiglia e lavoro, fino a misure fiscali che incentivino il lavoro femminile e possano così innalzare il livello complessivo di reddito delle famiglie. Questo è ciò che avviene ormai nella maggior parte dei paesi europei: si adottano misure coordinate e complementari per il raggiungimento di certi obiettivi sulle politiche per l'infanzia e la famiglia.

Nello specifico, l'idea della rimborsabilità della baby sitter prende spunto dal sistema di aiuti alle famiglie in vigore nel sistema francese ed illustrati sinteticamente nel Box 4. Un sistema che, oltre a gestire trasferimenti monetari generici come gli assegni familiari, fornisce una serie di altri aiuti legati all'utilizzo di servizi specifici come, appunto, la baby sitter o l'assistente che accudisce i bambini al proprio domicilio. Tra le prestazioni del sistema di assistenza francese è incluso anche il supporto al pagamento dell'affitto per le famiglie con figli: l'idea qui proposta di raddoppiare l'Affitto di Emancipazione ricalca per molti aspetti obiettivi e modalità del programma francese.

Per quanto riguarda invece la fiscalità agevolata per il lavoro delle mamme, la proposta richiama da un lato il sistema dei crediti di imposta per le famiglie in vigore in Gran Bretagna (Box 5), dall'altro l'idea recentemente dibattuta tra alcuni economisti italiani, riguardante la possibilità di una fiscalità agevolata per il lavoro femminile (Box 6).

L'interesse verso queste modalità di aiuti risiede non solo nel fatto che esse consentono di alleviare considerevolmente lo sforzo economico delle famiglie più giovani e vulnerabili, ma anche nel fatto che, legando gli aiuti all'utilizzo effettivo dei servizi e ad alcune condizioni minime di attività, queste misure incentivano il lavoro ed evitano le cosiddette "trappole di inattività" tipiche delle misure di assistenza sociale legate solo al reddito. Vale a dire che quando le misure sociali sono legate solo al reddito e non alle condizioni lavorative, può risultare più conveniente per uno o più componenti del nucleo familiare restare "a carico" per non perdere gli aiuti pubblici. Si innesca così un circolo vizioso da cui è difficile uscire.

Box 4

Aiuti alle famiglie: il sistema francese

In Francia esiste un ampio ventaglio di aiuti per le famiglie e per l'infanzia, gestiti e distribuiti dal sistema della Caisse d'Allocations Familiales (CAF). Tra questi interventi sono particolarmente interessanti i supporti alla cura dell'infanzia, che dal 2004 sono stati riorganizzati nell'ambito della cosiddetta PAJE (Prestation d'accueil du jeune enfant). La Paje ha rimpiazzato diverse misure esistenti in precedenza ed esplica la sua funzione su tre fronti:

- Allocations familiari, che includono il premio di nascita o d'adozione (circa 800 euro) e un versamento mensile (allocation de base) per i primi tre anni di vita del bambino (legato al reddito e all'ampiezza del nucleo familiare).
- Il supporto per la libera scelta di cura del bambino, che rimborsa una parte dei costi sostenuti per baby sitter, assistenti all'infanzia che esercitano al proprio domicilio, e altre soluzioni alternative.
- Il supporto per la libera scelta di attività, un'integrazione per i genitori che scelgano il part-time nei primi 3 anni di vita del bambino.

L'aspetto che ha riscosso maggior successo e che è più interessante è il supporto alla libera scelta di cura del bambino

(“complément de libre choix du mode de garde”). La rimborsabilità della baby sitter avviene a condizione che ci sia un minimo di attività lavorativa da parte dei genitori e consiste in una cifra che varia a seconda del reddito, dell'ampiezza del nucleo familiare e dell'età del bambino da accudire (sotto o sopra i 3 anni). La cifra minima corrisposta è di 84 euro al mese fino a un massimo di 442 euro al mese (tutti i dettagli si trovano sul sito della CAF).

Nel luglio 2009, a cinque anni di distanza dall'introduzione della PAJE, è stata effettuata un'ampia opera di monitoraggio sulla sua diffusione ed efficacia (“Rapport de la mission d'évaluation et de contrôle des lois de financement de la sécurité sociale”). Il rapporto ha evidenziato come la PAJE sia diventata una misura quasi universale, di cui beneficiano circa nove famiglie con figli piccoli su dieci. E soprattutto ha evidenziato il consenso dei beneficiari: il 76% valuta l'aiuto fornito dalla PAJE un aiuto “importante” per le loro finanze familiari.

Gli elementi che rendono queste misure particolarmente efficaci ed apprezzate sono essenzialmente tre: (a) la semplicità dei meccanismi, (b) la consistenza finanziaria dell'aiuto, (c) il carattere pressoché universale delle misure, vale a dire che tutte le famiglie, anche quelle non poverissime, possono beneficiarne. I criteri del reddito sono usati per modulare gli importi erogati, alcuni aiuti sono specifici per le famiglie più bisognose, ma un aiuto è previsto sempre, anche per le famiglie relativamente benestanti.

Dettagli della Proposta

- **Sostegno all'affitto:** possibilità di cumulare l'assegno dell'Affitto di Emancipazione proposto in precedenza per le giovani coppie sotto i trent'anni con figli a carico (nella proposta originaria attribuibile solo all'intestatario del contratto di affitto). Si tratta di una misura semplice che dà un supporto immediato e consistente alle famiglie più giovani.
- **Rimborsabilità della baby sitter**
 - applicabile solo alle famiglie con entrambi i genitori occupati e con figli sotto i 6 anni.
 - erogabile sotto forma di assegno o accredito sul conto bancario su presentazione ricevuta.
 - entità dell'assegno variabile a seconda del reddito della famiglia e del numero dei figli, ma comunque mai nullo. È importante mantenere la natura universalistica del provvedimento anche se si introducono correzioni per aiutare di più i meno abbienti.
 - applicabile all'uso di baby sitter accreditate e figuranti in appositi elenchi, così come avviene in Francia e altri paesi (Finlandia, Inghilterra, etc.). Gli elenchi di baby sitter già esistono in varie città italiane, ma la loro diffusione è ancora limitata. L'introduzione di una misura come la rimborsabilità contribuirebbe ad una loro maggior diffusione e all'emersione di un'attività in gran parte sommersa.
 - prevista una soglia di retribuzione oraria/giornaliera massima (in Francia la soglia è di 44,10 euro al giorno, ovvero cinque volte il salario orario minimo lordo, "SMIC horaire brut").
- **Detassazione dei primi 10.000 euro di reddito delle mamme**
 - Abbattimento dalla base imponibile IRPEF dei primi 10.000 euro di reddito prodotto dal lavoro delle mamme.

- Applicabile alle mamme lavoratrici con figli sotto i tre anni, per un massimo di tre anni consecutivi.
- Per evitare contraccolpi troppo forti al superamento del terzo anno di età è pensabile un regime che riporti alla piena tassazione in modo graduale.

Si tratta di una misura semplice e universale, con forte potere incentivante per il lavoro delle giovani mamme (quelle a maggior rischio di abbandono) e supporto complessivo alle economie familiari.

Auspicabili misure di accompagnamento

Le misure qui proposte hanno come obiettivo prioritario quello di dare un aiuto immediato alle famiglie con figli piccoli e incentivare e supportare il lavoro delle giovani mamme. Naturalmente, il ventaglio di possibilità per migliorare le politiche destinate alle famiglie in Italia non si esaurisce qui. In particolare, riteniamo opportuno ricordare la necessità di adottare strategie di lungo periodo che affrontino due aspetti particolarmente critici.

Innanzitutto il rafforzamento dei servizi all'infanzia, sia come quantità (posti disponibili negli asili nido) che come varietà. Molti altri paesi stranieri, ed in particolare la Francia, hanno investito moltissimo in una varietà di soluzioni che aiutano a sopperire la mancanza di asili e che danno alle famiglie la massima flessibilità. In Italia esistono già numerosi ed interessanti sperimentazioni, sarebbe necessario investire su questi aspetti con maggior coordinamento e continuità.

In secondo luogo un maggiore impegno per la diffusione degli orari flessibili sul lavoro. Un obiettivo raggiungibile non aggiungendo nuove normative ad un ambito già iper-legislato, ma lavorando assieme ad aziende e associazioni per diffondere l'utilizzo di queste forme di lavoro sull'esempio della Gran Bretagna, dove è stata istituita un'apposita commissione ministeriale e un comitato speciale di aziende per sensibilizzare il paese sul bilanciamento vita e lavoro.

Box 5

I crediti d'imposta: il modello anglosassone

La necessità di introdurre un supporto economico alle famiglie lavoratrici per i servizi di cura è già stata affrontata da studiosi ed esperti come Chiara Saraceno, Daniela Del Boca, Maurizio Ferrera, Tito Boeri. Particolarmente diffusa e dibattuta l'idea di importare in Italia il sistema del credito d'imposta sul modello inglese. In Gran Bretagna infatti sono in vigore due tipi di crediti di imposta per aiutare famiglie e persone con redditi bassi: il **Child Tax Credit** e il **Working Families Tax Credit**.

Il **Child Tax Credit** si applica a genitori di bambino sotto i 16 anni o ad alcune categorie di giovani sotto i 20 (per esempio chi segue percorsi educativi o di formazione a tempo pieno). L'ammontare del credito di imposta dipende dal livello di reddito. Il **Working Families' Tax Credit** (WFTC) si applica alle famiglie

che abbiano almeno un figlio sotto i 16 anni (oppure sotto i 19 anni se inseriti in programmi di formazione full time). L'erogazione del beneficio è legata ad una condizione lavorativa minima del richiedente (una occupazione di almeno 16 ore alla settimana).

Si tratta di proposte molto vicine, come obiettivi e come effetti, a quella più avanzata della "rimborsabilità" per i servizi legati alla cura dell'infanzia. I motivi della preferenza verso la rimborsabilità rispetto al credito d'imposta sono basate su due tipi di considerazioni: (a) il credito di imposta pone il problema delle famiglie che non superano il reddito minimo imponibile. Ciò richiederebbe l'introduzione di un'imposta negativa, che potrebbe risultare di difficile realizzazione nel complesso sistema fiscale italiano; (b) la rimborsabilità appare più adatta a supportare servizi specifici come quelli in questione e più immediata. In sintesi, la rimborsabilità unisce la praticità del trasferimento diretto alla efficienza del legare il trasferimento all'effettivo utilizzo dei servizi.

Box 6

Fisco e lavoro femminile

L'idea di un'agevolazione fiscale per il lavoro femminile circola da qualche tempo tra gli esperti di politiche sociali e ruota essenzialmente attorno alla proposta avanzata dagli economisti Alberto Alesina e Andrea Ichino²⁴. L'idea dei due studiosi è quella di abbassare le aliquote IRPEF per il lavoro femminile e aumentare contestualmente quelle del lavoro maschile. L'assunzione su cui si basa tale proposta è che l'offerta di lavoro degli uomini sia più rigida rispetto a variazioni di tassazione e compensi, mentre le donne siano più sensibili a questioni di convenienza economica. In conseguenza di ciò la modifica delle aliquote provocherebbe un aumento del lavoro delle donne e un'offerta di lavoro maschile sostanzialmente immutata. Questo aumenterebbe la base imponibile complessiva e consentirebbe quindi di abbassare le aliquote delle donne più di quanto non vengano aumentate le tasse agli uomini. La proposta ha suscitato un acceso dibattito tra economisti, divisi sull'efficacia del provvedimento²⁵.

Senza entrare nei dettagli della discussione, si evidenziano due aspetti fondamentali che caratterizzano la proposta: uno positivo, rappresentato dal costo zero della proposta sulle casse dello Stato, e uno negativo, legato alla penalizzazione che un aumento delle tasse sul lavoro maschile infliggerebbe ai tanti giovani uomini single che si affacciano sul mercato del lavoro. Andrebbe inoltre considerata la questione di quei nuclei familiari in cui il lavoro della donna non sia abbastanza consistente da bilanciare, in termini di vantaggi fiscali ricevuti, le perdite subite dal lavoro dell'uomo. Anche per questi motivi la proposta sull'agevolazione fiscale delineata in questo Rapporto ha contorni molto diversi, non implicando aumenti delle tasse sul lavoro maschile ed applicandosi solo alle mamme con figli piccoli. Questa diversa configurazione rispecchia d'altronde una sostanziale diversità di obiettivi: mentre le misure discusse finora dagli economisti mirano al lavoro delle donne tout-court, nel nostro caso l'obiettivo primario è incentivare le mamme con figli piccoli a restare occupate o a non restare troppo a lungo fuori dal mercato del lavoro.

24. A. Alesina, A. Ichino e L. Karabarbounis, "Gender Based Taxation and the Division of Family Chores", Working Paper. La proposta avanzata nel paper è stata illustrata anche in un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 27/3/2007.

25. T. Boeri, D. Del Boca, "Chi lavora in famiglia?", Lavoce.info, 15/5/2007.

6. Conclusioni

In questo Rapporto si è cercato di adottare un approccio che cogliesse le varie dimensioni della mobilità sociale: dalla povertà alle disuguaglianze, alla mobilità dei redditi e così via. Le proposte elaborate sono partite dai risultati di queste analisi, focalizzandosi su alcune priorità. Restano comunque altri temi collegati agli aspetti affrontati sin qui di cui è necessario tenere conto per impostare un dibattito sulla mobilità sociale completo e per immaginare politiche efficaci e di lungo periodo.

Scuola

Sia l'analisi che le proposte avanzate nel Rapporto hanno messo molto in evidenza la necessità di incentivare i giovani a intraprendere e completare percorsi di studio e formazione e sostenerli in queste scelte, nella convinzione che istruzione e formazione siano strumenti fondamentali per costruire migliori opportunità sia per loro che per tutto il paese. Tuttavia, quella della scuola e dell'istruzione è una medaglia a due facce. E se da un lato è importante fare in modo che i ragazzi abbiano l'opportunità e l'incentivo a studiare, dall'altro lato è fondamentale assicurarci che la scuola a cui hanno accesso sia una scuola funzionante e autorevole. La qualità dell'insegnamento, i saperi e i processi di apprendimento a cui i ragazzi sono esposti, sono elementi cruciali per il loro futuro e la competitività del paese. Sono la molla più potente della mobilità sociale. Non è un caso se paesi come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, che stanno cercando di rimettere in moto una mobilità che si era andata perdendo negli ultimi anni, stanno investendo molto non solo nei ragazzi, ma anche nella riqualificazione degli insegnanti e della scuola. È importante quindi non dimenticare che per rimettere in moto il paese sono necessari interventi anche in quest'ambito.

Immigrazione

Da sempre i paesi che hanno saputo accogliere e valorizzare il contributo di lavoro, idee e passione di persone provenienti da tutto il mondo sono quelli più in grado di coltivare un'elevata mobilità sociale. Sono paesi capaci di proiettare nelle loro società e altrove il senso della possibilità, dell'opportunità per tutti, generando così in ogni cittadino una forte motivazione a fare del proprio meglio. Al contrario, l'incapacità di integrare e valorizzare le energie di chi arriva da fuori ha effetti devastanti sia sulla crescita economica di un paese che sul suo sviluppo sociale. Per questo affrontare il tema dell'immigrazione in modo positivo e lungimirante è fondamentale per il futuro del paese. Perché è solo coltivando questo dinamismo economico e sociale che un paese diventa attrattivo, ottimista e capace di generare entusiasmo. Per esempio, il dinamismo e la capacità attrattiva della Spagna degli ultimi anni sono legati anche alla facilità con cui migliaia di giovani provenienti da tutta Europa hanno potuto trasferirsi e accedere alle stesse agevolazioni ed opportunità dei giovani nati in Spagna. In Italia vi sono agevolazioni che non possono applicarsi neppure fuori dalla regione in cui si è nati. Con questa mentalità provinciale si condanna l'Italia all'implosione, alla morte per asfissia. Una nazione deve valutare le persone per quello che possono e vogliono fare in e per il paese, non per dove sono nate. Così si crea un grande paese, amato e rispettato da tutte le persone che ci vivono.

Specificità territoriali

L'analisi condotta in questo Rapporto non è entrata nel dettaglio della distribuzione territoriale dei fenomeni descritti. Certamente, alcuni aspetti tra quelli affrontati hanno una forte connotazione geografica come, per esempio, il tasso di povertà infantile e il tasso di inattività delle donne con figli piccoli, assai più pronunciati al sud che al nord. Si tratta di aspetti importanti di cui è opportuno tenere in considerazione nell'elaborazione di alcune politiche specifiche. Tuttavia, pensare che il tema della mobilità sociale e delle opportunità sia un tema che riguarda solo il sud sarebbe un gravissimo errore. Le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, per esempio, sono evidenti anche in molte regioni del centro-nord. Il Lazio, per esempio, ha un indice di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi superiore a quello, già altissimo, della Sicilia o della Calabria. Similmente, la dispersione scolastica è elevata in certe zone del nord come al sud, così come la difficoltà ad accedere ad alcune opportunità di realizzazione

professionale, i ritardi dei giovani nel rendersi autonomi, e altri segnali rintracciabili tanto al nord quanto al sud. Andando a guardare la ripartizione geografica dei risultati del sondaggio sulla mobilità sociale citato nella prima parte di questo Rapporto, si nota che non vi sono sostanziali divergenze tra i giovani del nord e quelli del sud. Insomma, la sensazione di vivere in un paese bloccato è una triste realtà che accomuna i giovani di tutta Italia. Questi dati non fanno che confermare che la mobilità sociale è e deve essere una priorità per il nostro paese.

Continuità, coordinamento e controllo

L'elaborazione di nuove politiche per la mobilità sociale dovrà necessariamente accompagnarsi ad una riflessione non solo su proposte e risorse ma anche su alcuni aspetti chiave finora mancanti: continuità, coordinamento e controllo. L'analisi degli interventi realizzati in Italia in materia di politiche sociali, per l'infanzia e per i giovani ha mostrato un quadro sconcertante su questi fronti.

Manca innanzitutto continuità: nelle iniziative, nei criteri sui quali sono impostate, e nei finanziamenti. Criteri di allocazione che cambiano nel tempo generando sovrapposizioni e inefficienze (come per gli assegni familiari, di cui pare che oggi beneficino migliaia di famiglie che non hanno nemmeno figli minori), piani biennali che divengono decennali (come il Piano Nazionale per l'Infanzia, biennale, scomparso dal 2002), fondi nazionali istituiti e poi scomparsi, accorpati, o distribuiti solo ad alcuni enti (come il Fondo Nazionale per l'Infanzia, decimato rispetto agli obiettivi iniziali e distribuito solo a tredici città italiane). È difficile pensare di intervenire in modo efficace sui problemi più critici del paese con questa discontinuità di strumenti, di risorse, di criteri. Ma quel che più colpisce è la mancanza di un coordinamento vero ed efficace sulle priorità e sulle modalità di intervento nelle varie regioni, nonché operazioni sistematiche di monitoraggio e controllo sul raggiungimento degli obiettivi e di determinati standard di prestazione su tutto il territorio nazionale. Monitoraggi che negli altri paesi avvengono ormai con regolarità e in modo rigoroso, con raccolta, elaborazione e pubblicazione di dati e risultati, con l'obiettivo non di glorificare le azioni intraprese, ma di valutarne l'efficacia e correggerne le debolezze. In Italia tutto questo non esiste se non in modo frammentario e inefficiente. Alcune regioni conducono monitoraggi dettagliati e sistematici, altre sono buchi neri in cui non si riesce a trovar traccia di come o dove vengono investite le risorse. Questo comporta disparità e divari che non sono accettabili in uno stato civile. Peraltro un'efficace opera di coordinamento e controllo sarebbe

fondamentale non solo per limitare e punire gli abusi ma anche per poter riconoscere e premiare le eccellenze locali che pure esistono in molte parti d'Italia e diffonderle nel resto del paese.

Non sono obiettivi impossibili. Si tratta di problemi risolvibili se solo si affrontassero con tempestività alcuni nodi fondamentali. Molte difficoltà di coordinamento e monitoraggio non sono dovute a cattiva volontà degli operatori, ma derivano spesso da questioni “tecniche” lasciate irrisolte. Per quanto riguarda i temi affrontati in questo rapporto un nodo rilevante è legato alla modifica del Titolo V della Costituzione del 2001, con la quale molti aspetti delle politiche sociali sono divenuti di competenza esclusiva delle Regioni. Questo cambiamento sembra aver bloccato la capacità di iniziativa, coordinamento e controllo da parte dello Stato centrale. Ma si tratta di un'impasse che potrebbe essere risolta stabilendo in modo più chiaro le competenze e le responsabilità ai vari livelli, cosa che manca. Per esempio, da anni si attende una definizione dettagliata dei cosiddetti “livelli essenziali delle prestazioni sociali”. Una definizione che non è mai avvenuta, lasciando un alone di ambiguità che alimenta ritardi e pratiche di scaricabarile. Occorre fare attenzione che il decentramento non diventi una scusa per abbandonare molte comunità a se stesse e deresponsabilizzare un'intera classe dirigenziale. Nessuna modifica delle forme di amministrazione pubblica può esimere lo Stato dallo svolgere quel ruolo di coordinamento e controllo che garantisca l'accesso di tutti i cittadini a servizi di qualità e pari opportunità di sviluppo.

Italia Futura

È un luogo di ideazione civile, nato per promuovere il dibattito pubblico oltre le patologie di una transizione politica ormai ripetitiva.

È uno strumento di libera progettazione sul futuro del paese, che vuol dar voce a chi non si rassegna a contribuire alla vita pubblica solo il giorno delle elezioni.

È un incubatore per le idee e i progetti che nascono dalla conoscenza dei problemi reali e dalla passione civile di singoli cittadini e di altre realtà associative.



www.italiafutura.it

info@italiafutura.it



Irene Tinagli

Docente all'Università Carlos III di Madrid, è esperta di innovazione, creatività e sviluppo economico. È consulente del Dipartimento Affari Economici e Sociali dell'ONU, della Commissione Europea e di numerosi governi regionali, enti e aziende in Italia e all'estero.